

## **Stuprate dai trafficanti, il «pedaggio» delle migranti** - Federico Scarcella

È raro che a loro, ai migranti, ai deboli, alle vittime, sia consentito il «potere del discorso», anche quando si limita alla dichiarazione della propria identità e nazionalità. Quante volte abbiamo letto sui giornali, a proposito di extracomunitari sbarcati a Lampedusa o sopravvissuti a un naufragio, che si tratta di «sedicenti» eritrei, somali o tunisini, come se la loro verità fosse sempre e comunque antagonista del nostro raffinato scetticismo. Ieri sui verbali di polizia il «potere del discorso» si è manifestato nel racconto dell'orrore da parte di una diciottenne eritrea: «Anch'io sono stata violentata» ha detto, come se fosse una consuetudine nota a tutti, e ha indicato un somalo di 24 anni, Elmi Mouhamud Muhidin, che con altri due uomini «dopo avermi buttata a terra mi hanno gettato in testa della benzina, provocandomi un forte bruciore al viso e agli occhi e a turno hanno abusato di me». La ragazza è una delle 155 sopravvissute al naufragio del 3 ottobre scorso davanti a Lampedusa, dove 366 migranti sono morti (ma questo è solo il numero dei corpi recuperati). Il somalo è finito in manette, accusato dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo, di tratta di esseri umani e violenza sessuale. Farebbe parte dell'organizzazione che gestisce i traffici di migranti. Le violenze sono avvenute a Sheba, in Libia, uno dei luoghi dove i disperati si radunano per affidare le loro vite a chi li porterà sulla più vicina sponda dell'Europa. «Dopo essere stata picchiata - ha raccontato l'eritrea agli inquirenti - sono stata riportata nella stanza dove c'erano gli altri miei compagni e a loro ho raccontato quello che mi era accaduto», che poi è la stessa cosa capitata «a tutte e 20 le ragazze che sono state sequestrate» nel centro di Sheba. Gli stupratori «non hanno fatto uso di protezione, non curanti neanche della mia giovane età, in quanto ancora vergine. Dopo averci rinchiusi in una grande stanza ci prelevavano uno per uno privandoci dei nostri effetti personali e utilizzavano il nostro telefono cellulare per chiamare i familiari e richiedere un riscatto per la nostra liberazione. Preciso che eravamo costretti a stare in piedi per tutta la giornata e che ci obbligavano a vedere i nostri compagni mentre venivano torturati con vari mezzi, tra cui manganelli, scariche elettriche alle piante dei piedi». Chi si ribellava "veniva legato con una corda annodata agli arti inferiori e al collo, in modo che anche un minimo movimento creava un principio di soffocamento». Partendo da questo racconto e da altre otto testimonianze, due giorni fa gli uomini delle squadre mobili di Palermo e Agrigento e dello Sco di Roma si sono recati a Lampedusa e hanno arrestato il somalo e un palestinese, che farebbe anch'egli parte di un'organizzazione di trafficanti di esseri umani. Entrambi sono stati riconosciuti dalle vittime di due naufragi, quello del 3 ottobre e quello dell'11 ottobre davanti alle coste maltesi. I superstiti se li sono ritrovati nel centro d'accoglienza dell'isola, dove il somalo era giunto il 25 ottobre e il palestinese il 3 novembre, e hanno cercato di linciarli mentre erano costretti, per giorni, a dividere con loro cibo e spazio. Il capo della Mobile di Agrigento, Corrado Empoli, ha una certezza: «Dai racconti dei sopravvissuti al naufragio del 3 ottobre - dice nel corso di una conferenza stampa - è emerso che le donne venivano tutte violentate dai componenti dell'organizzazione». E conferma nei dettagli il racconto della diciottenne somala: «Venti extracomunitarie sarebbero state stuprate sia dal cittadino somalo fermato sia da alcuni miliziani libici nel periodo in cui i migranti erano tenuti prigionieri a Sheba. Gli investigatori descrivono un quadro agghiacciante: «Carovane di migranti disperati vengono intercettate da organizzazioni paramilitari nel deserto tra Sudan e Libia. Gli extracomunitari, in viaggio verso le coste libiche, vengono sequestrati, portati in veri e propri centri di tortura, come quello di Sheba, sottoposti a sevizie e tenuti prigionieri sino a quando le loro famiglie mandano ai rapitori il riscatto. Poi vengono portati sulle coste e imbarcati per l'Italia; per il viaggio pagano altro denaro». Il somalo sarebbe ai vertici della struttura («È una delle poche volte che si arresta uno dei capi», ha detto il dirigente dello Sco Enzo Nicoli); il palestinese, invece, sarebbe uno degli scafisti. Non è ancora chiaro perché i due abbiano fatto il viaggio per Lampedusa e lasciato il loro quartier generale. Forse hanno avuto contrasti con l'organizzazione, forse cercavano solo contatti con altri criminali per affinare e incrementare un affare che vale cinquemila dollari per ogni migrante. «Di violenze sulle donne - dice un medico volontario che ha a lungo operato a Lampedusa - ne sento parlare da anni, almeno dal 2007. È quasi una clausola del 'contratto' tra migranti e scafisti. Accertare le violenze, da un punto di vista medico, è quasi impossibile senza una testimonianza diretta e non lo si può certo fare sul molo Favalaro. Gli abusi non avvengono solo a terra, ma anche sui grandi barconi, e includono la vendetta etnica come quella tra somali ed eritrei». Davanti a questa tragedia epocale, alle sofferenze indicibili di migliaia di esseri umani, ai quattrocento morti dei due naufragi dello scorso ottobre, l'Italia non riesce a trovare un posto per i 440 migranti ancora bloccati nel centro d'accoglienza di Lampedusa, dove ci sono appena 250 posti letto, se così possono chiamarsi 250 strisce di gommapiuma e qualche coperta, con l'inverno alle porte. Ieri il sindaco dell'isola, Giusi Nicolini, ha chiesto al governo di fare presto: «Queste persone da oltre un mese vivono all'aperto, sotto la pioggia e al freddo», ha scritto al ministro dell'Interno Angelino Alfano. «Due giorni fa alcuni ospiti del centro sono venuti a protestare al municipio. Fosse dipeso dall'amministrazione di Lampedusa, quelle persone sarebbero già alloggiate nelle case e negli alberghi del paese. Perché questi ritardi?». E Alfano come risponde? Esprimendo «grande soddisfazione» per gli arresti.

## **Una proposta per il Mediterraneo** - Luigi Manconi\*

È passato ormai un mese dalla tragedia di Lampedusa e stentano a intravedersi risposte politiche e istituzionali significative a quanto è accaduto. Ancora una volta rischia di venire rimosso quel dato essenziale e crudele: nel corso dell'ultimo quarto di secolo, ogni giorno in quel mare che abbiamo chiamato «nostro» sono morti mediamente 6-7 fuggiaschi che cercavano di raggiungere il continente europeo. Partiamo da qui. Se si vuol mettere fine alle condizioni istituzionali che hanno reso possibile la trasformazione del Mediterraneo in un cimitero liquido, certo sarà necessaria una revisione organica della legislazione nazionale e delle direttive europee, che faciliti l'ingresso legale dei migranti e l'asilo dei profughi. Intanto, però, se non si vuole degradare quello sgomento collettivo del 3 ottobre in una cerimonia di lavacro delle coscienze, è nella responsabilità di ciascuno fare qualcosa, subito, allo stato della legislazione vigente. Con questo spirito, insieme al sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini, ho presentato al capo dello Stato un piano per la «ammissione umanitaria» dei profughi e dei potenziali richiedenti asilo che si affacciano sul Mediterraneo dalla sua

sponda meridionale, nel continente africano. Il progetto è semplicissimo, anche se - lo riconosco - di ardua realizzabilità, e si fonda su un assunto elementare: se il principale attentato all'incolumità dei migranti è rappresentato da quei viaggi nel Mediterraneo, va fatto in modo che quel tragitto possa realizzarsi in condizioni di sicurezza. Dunque, va anticipato geograficamente il momento e il luogo in cui è possibile chiedere all'Italia e ai paesi europei una misura di protezione temporanea, in modo tale - appunto - che l'attraversamento del Mediterraneo possa svolgersi alla luce del sole. Deve essere possibile, cioè, formulare quella richiesta di protezione temporanea e indirizzarla all'Unione Europea già nei paesi di transito o di aggregazione dei flussi. Si tratta, in sostanza, di ricorrere a un piano di reinsediamento, come già si fa per i profughi siriani, e al riconoscimento di una forma di protezione prima della traversata del Mediterraneo. Del resto, la protezione temporanea è prevista dalla direttiva Ue del 2001 in presenza di un «afflusso massiccio di sfollati», ovvero di persone che hanno dovuto abbandonare la propria terra a causa della guerra o di violazione dei diritti umani. Una volta riconosciuta la sussistenza delle condizioni per la protezione temporanea, l'Unione Europea definirà le quote di accoglienza per ogni Stato Membro, garantendo a ciascun interessato il ricongiungimento familiare previsto dal regolamento europeo Dublino III. La procedura per il riconoscimento di quella protezione deve avvenire - questo è il punto fondamentale - direttamente nei paesi rivieraschi della sponda sud del Mediterraneo e deve attuarsi attraverso il Servizio europeo per l'azione esterna e la rete delle ambasciate e dei consolati degli Stati Membri, con il coinvolgimento delle organizzazioni internazionali. Questo comporta la realizzazione di presidi dell'Ue, così che in quei Paesi - Egitto, Giordania, Libano, Algeria, Tunisia, Marocco e, se ve ne sono le condizioni, Libia - si possa avviare la procedura di concessione della protezione temporanea. A questo punto, l'arrivo in Europa per quei profughi potrebbe avvenire con mezzi legali e sicuri. Ovviamente, la misura di protezione temporanea non precluderebbe la domanda per il riconoscimento dello status di rifugiato nei singoli Paesi. Infine, quanto alla praticabilità del progetto, è possibile ricorrere al Fondo europeo per i Rifugiati e a quello per la Protezione civile. So bene che un simile progetto può apparire, allo stato attuale, irrealizzabile, ma da qualche parte bisogna pur iniziare per superare l'attuale desolante inerzia. Certo, perché questo piano funzioni, è necessario che l'Europa lo condivida. E, invece, oggi l'Europa appare sorda, lontana, avarissima. Ma non c'è alternativa, come hanno bene inteso la comunità di Sant'Egidio e il Consiglio italiano per i rifugiati, che hanno accolto con molto interesse la nostra ipotesi. Che può essere articolata anche in modo diverso, affidarsi a un'altra base giuridica e ricorrere a procedure differenti, salvaguardando la sostanza della proposta. Se non si farà così, l'intera responsabilità di quel flusso di profughi ricadrà ancora sull'Italia, e produrrà l'inevitabile e indecente mobilitazione degli imprenditori politici della paura. E l'ennesima chiusura sciovinista. Dunque, questa è una occasione e questo è un progetto in grado di verificare quanto l'Europa sia davvero propensa a superare quell'immagine di tetra fortezza che ha dato di sé ai migliaia di migranti che in questi anni si sono avventurati per il Mediterraneo. Se uno spiraglio si aprisse, è proprio lì - in quei paesi dell'Africa - che una politica europea di accoglienza può fare le sue prove. Non avremo ristabilito l'antico *ius migrandi*, ma certamente avremo ridotto le dimensioni di quella terribile ecatombe marina.

*\*presidente della Commissione straordinaria per la tutela dei diritti umani del Senato*

## **L'esempio di Accorinti è anche una lezione di storia** - Alfio Nicotra

Due generali che fuggono davanti ad una bandiera che riporta un articolo della Costituzione sulla quale, in teoria, avrebbero giurato fedeltà. Un ministro del governo Letta/Alfano, Giampiero D'Alia, che definisce demenziale l'esposizione su una bandiera dello stesso articolo della Costituzione, pretendendo che chi l'ha esposto, il sindaco di Messina Renato Accorinti, chieda scusa alle Forze Armate. Sembra di rivivere un refrain degli anni '60 quando altri ministri, allora scudocrociati, parlarono di alto tradimento per la visita di un altro sindaco, Giorgio la Pira, anch'egli siciliano ma primo cittadino di Firenze, in casa del "nemico" vietnamita. D'Alia ricorda gli strali contro don Milani e la sua «Lettera ai cappellani militari» o l'indignazione degli Stati Maggiori che costrinsero Padre Ernesto Balducci a lasciare la Rai e Firenze, per ricevere asilo nella diocesi di Fiesole. Passano gli anni, ma l'indignazione militarista ha lo stesso motivo, quasi come un passo cadenzato. Ad Accorinti non si perdonano diverse cose. La prima di non aver rinnegato il suo essere pacifista ma di averlo incarnato fin sotto la fascia tricolore di sindaco. Non come il governatore Crocetta che in campagna elettorale promise tuoni e fulmini contro il Muos di Niscemi e poi, una volta eletto, ha messo la retromarcia revocando l'incarico agli avvocati della Regione Sicilia che avrebbero facilmente vinto davanti al Consiglio di Stato. La politica vera è quella del sindaco scalzo, della sobrietà sull'opulenza del potere, della Costituzione sulla retorica falsamente patriottica. Perché i monumenti ai caduti di tutte le guerre sono lì a gridarci il "mai più alla guerra", affinché non si smarrisca la memoria di giovani generazioni a cui è stato proibito di amare, di vivere, di scrivere, di camminare. Il senso stesso del monumento ai caduti non è certamente quello di chiederne dei nuovi, per nuove lastre di marmo e nuove ipocrite alzabandiera. Renato ha palesato questo grido, lo ha ricordato con le parole del più amato Presidente della Repubblica con il suo «Svuotiamo gli arsenali, riempiamo i granai». Ecco l'altra cosa che non si perdona ad Accorinti, l'aver riportato a galla nella memoria collettiva un inquilino del Quirinale le cui parole sono diametralmente opposte a quello dell'attuale. Napolitano ha parlato contro ogni tentativo di ridimensionare le spese e le missioni militari. Come già successo sugli F35 con una tempestività guerriera ha convocato il Consiglio Supremo di Sicurezza perché al parlamento arrivi il diktat militarista. In questa Italia Pertini è una eresia, è motivo d'indignazione istituzionale. «I militari sono oggi delle persone che lavorano per evitare la guerra, per interporre tra coloro che vogliono farla», secondo il ministro Mauro. Così dovrebbe essere secondo la nostra Costituzione, ma è veramente così? In Iraq per due volte in un decennio non ci siamo interposti ma abbiamo partecipato ad una guerra di aggressione. In Kosovo eravamo talmente per l'interposizione che bombardavamo Belgrado e Novi Sad e a terra appoggiavamo l'Uck che fine ad un mese prima era nella black-list delle organizzazioni terroristiche. In Afghanistan quale sarebbe il nostro ruolo d'interposizione? In Somalia abbiamo aperto le camere della tortura e ci siamo schierati con una delle fazioni in campo. In Libia i nostri bombardieri erano forse schierati per impedire il contatto tra Gheddafi ed i ribelli? Ma ad Accorinti non si perdona anche di aver svelato l'ipocrisia della "festa della Vittoria" proprio alla vigilia

delle celebrazioni per i 100 anni della Prima Guerra Mondiale. L'inutile strage, come la definì il Papa dell'epoca, ci verrà dipinta come il coronamento del Risorgimento invece di una colossale macelleria fatta per ingrassare i profitti della borghesia capitalista. In quella guerra, esattamente come le attuali, l'Italia si ritrovò aggirando il voto del parlamento - contrario all'ingresso nel conflitto - con il fatidico Patto di Londra. Anche un liberale come Giolitti (sosteneva che «con la pace l'Italia ci avrebbe guadagnato parecchio») deve essere seppellito sotto le verità ufficiali. Per far dimenticare che fu nel fuoco di quella carneficina che vennero forgiate le avventure totalitarie del fascismo e del nazismo. Anche per questo grazie di cuore a Renato Accorinti, insegnante di educazione fisica, per la sua straordinaria lezione di storia.

## **Reddito, ipotesi 5 stelle** - Roberto Ciccarelli

Dopo sette mesi di elaborazione, il Movimento 5 Stelle ha formulato una proposta di legge sul «reddito di cittadinanza» che sarà sottoposta alle valutazioni dei 90 mila iscritti al portale del movimento entro il 30 giugno 2013 tramite una piattaforma online attiva da due settimane. La bozza sottoscritta dai deputati 5 Stelle è composta da 19 articoli e due allegati e prevede una soglia per il «reddito di cittadinanza» pari a 7200 euro annui, 600 euro netti mensili. Le risorse per finanziare il provvedimento ammonterebbero a 20 miliardi di euro all'anno (qualcuno dice anche 30), reperibili dai tagli alle spese militari e alle pensioni d'oro, dal pagamento dell'Imu da parte della Chiesa cattolica e da una maggiore tassazione del gioco d'azzardo. In un video diffuso sul blog di Beppe Grillo, i deputati Marco Baldassarri, Daniele Pesco, insieme alla senatrice Nunzia Catalfo, si sono mostrati particolarmente soddisfatti. «Finalmente ce l'abbiamo fatta - ha detto Baldassarri - dopo mesi di confronto con cittadini, esperti, associazioni». «Il singolo avrà a disposizione 600 euro - ha affermato Pesco - dopo aver dato la propria disponibilità a lavorare al centro dell'impiego». Il confronto con le «associazioni» e gli «esperti» è avvenuto, come dimostra la bozza della proposta di legge. Lo si vede dall'importo complessivo della misura, 600 euro mensili e non mille come preannunciato da Grillo in campagna elettorale. Questa cifra corrisponde al 60% del reddito mediano come previsto dalla risoluzione del Parlamento europeo del 10 ottobre 2010. Questi 600 euro sono inoltre proporzionati agli indici Istat sulla povertà relativa e sul nucleo familiare. Si tratta della stessa cifra indicata nella proposta di legge popolare sul reddito minimo promossa da 170 associazioni, sottoscritta da oltre 50 mila persone, e infine presentata in una proposta di legge da Sel il 23 ottobre scorso. Considerato, inoltre, il disegno concettuale del provvedimento, quello dei 5 Stelle non è un «reddito di cittadinanza» (che è incondizionato e universale), bensì un reddito minimo condizionato da misure di poco garantiste rispetto alla libertà dell'individuo e non del tutto congruenti con i parametri europei sul rispetto della dignità personale. La proposta di legge popolare, che presenta anch'essa alcuni aspetti problematici rispetto alle deleghe al governo ad esempio, è stata invece scritta alla luce della risoluzione europea in quanto misura indispensabile per contrastare l'esclusione sociale e le discriminazioni. La durata del reddito non è vincolata ad un periodo determinato, ma al miglioramento complessivo della situazione individuale. Nei provvedimenti sul reddito minimo c'è sempre il rischio di adottare misure vessatorie che danneggiano l'autonomia dei beneficiari. Anche nella prima versione del testo dei 5 Stelle emerge un simile rischio, in particolare dal ruolo eccessivo conferito ai centri per l'impiego, del resto da rifondare considerato il loro storico fallimento. Il presidente di Sel Nichi Vendola ha rivendicato il lavoro del suo partito, ma ha anche ribadito l'idea che oggi, dopo una proposta (anch'essa problematica) del Pd, esiste una maggioranza capace di votare una legge sul reddito minimo. Un messaggio ribadito da più parti in questi mesi, nella speranza che anche i 5 Stelle non si limitino ad una battaglia di bandiera. Durissimo è stato il loro scontro con il vice ministro all'Economia Stefano Fassina il quale ha sottolineato l'inesistenza delle coperture indicate nel provvedimento. Sarebbero pari solo a 4 miliardi e non ai 30 annunciati. «Le balle di Grillo - ha detto Fassina - sono sempre più grosse». «Le balle le dice Fassina - ha replicato Luigi Di Maio, vicepresidente 5 Stelle della Camera - deriso per le sue valutazioni anche nel Pd». Felice Casson, tra i promotori della proposta Pd sul reddito con il responsabile giustizia Danilo Leva, è più «aperturista». Dello stesso avviso è anche Pippo Civati. Le condizioni per un'intesa esistono, ma potrebbero darsi solo fuori dalle larghe intese che restano un macigno sulla strada di una maggiore giustizia sociale.

## **Il crollo di Finmeccanica e Telecom tra debiti e voglia di vendere** - Riccardo Chiari

Scivolano Finmeccanica e Telecom a piazza Affari, con la prima che perde il 6% e la seconda il 5,5%. Ma dietro le perdite, all'indomani dei conti del terzo trimestre e nel caso di Telecom della presentazione del piano industriale 2014-16, ci sono problemi ben diversi. Non certo riassumibili con l'enfatica dichiarazione dell'ad Alessandro Pansa di Finmeccanica («Il nostro problema ha un nome, quello di Ansaldo Breda»), né con le convulsioni societarie del gigante delle tlc. L'attacco di Pansa all'unica azienda ferroviaria italiana è l'ennesima riprova che i vertici di Finmeccanica non vogliono più avere a che fare con il settore civile della holding, di cui il Tesoro possiede circa il 33%. La dichiarata strategia di concentrarsi sulle attività militari - aeronautica ed elicotteri, spazio ed elettronica per la difesa - che rappresentano circa l'87% del business del gruppo, rende riduttivo imputare il rosso dei conti nei primi 9 mesi del 2013 (136 milioni, di cui 73 nell'ultimo trimestre) alle peraltro certificate difficoltà di Ansaldo Breda. Le difficoltà di Finmeccanica, che comunque chiuderà l'anno con un utile netto positivo grazie alla vendita di Ansaldo Energia al Fondo strategico della Cassa depositi e prestiti, sono legate a un consolidamento patrimoniale ritenuto insufficiente dai mercati, per una holding che conta 40 mila addetti e che ha un indebitamento netto di 3,3 miliardi di euro. A riprova, da Pistoia, Paolo Mattii (Fiom), osserva: «Non è certo svendendo Ansaldo Breda che si risolvono i problemi di Finmeccanica, piuttosto andrebbe rilanciata». Anche le due ultime grane, cioè lo slittamento degli incassi dall'India per la commessa finita sotto inchiesta degli elicotteri Agusta Westland, e il sempre più strano contenzioso sulla commessa dei treni ad alta velocità V250-Fyra di Ansaldo Breda con le ferrovie di Belgio e Olanda, possono essere viste come residuali. Ieri poi Pansa ha espresso la volontà di acquisire Avio Space. Se Finmeccanica dopo Ansaldo Energia vuol cedere sia Ansaldo Breda che il gioiellino Ansaldo Sts (segnalamento ferroviario, ieri + 5,4% a piazza Affari), c'è da capire chi comprerà. Le ultime notizie ufficiali del governo, che risalgono alla metà del mese scorso, sono un po'

diverse: «Questo tipo di aziende che producono materiale rotabile - spiegò il ministro Zanonato - Ansaldo Breda ma anche Ansaldo Sts, le vogliamo tenere nel paese con un management italiano e a maggioranza italiana. No cerchiamo acquirenti ma alleati». Dietro le quinte, sembra esserci la graduale creazione di una holding, con le tre Ansaldo e forse Fincantieri, sul modello della francese Alstom. Quanto a Telecom, la chiave di lettura prevalente per la caduta del titolo in borsa non sembra tanto essere legata ai conti (positivi nel terzo trimestre per 505 milioni, negativi nei primi nove mesi dell'anno per 902 milioni ma con le svalutazioni) e neppure a un piano industriale che dà il via libera alla vendita della partecipazione in Telecom Argentina e delle torri di tlc, ma con investimenti per 9 miliardi (14,4 miliardi con il Brasile), di cui 3,4 miliardi in reti innovative. La verità arriva dallo stesso ad Marco Capuano, che alle osservazioni sull'offerta non troppo allettante di un miliardo di dollari (750 milioni di euro) per il 22,7% di Telecom Argentina, risponde così: «E' l'unica arrivata». Però Fitch subito osserva che il piano «non andrà a ridurre significativamente l'indebitamento netto del gruppo». Che è calato di 1,26 miliardi negli ultimi dodici mesi. Ma resta di 28,3 miliardi di euro.

## **204 mila nuovi posti di lavoro trainano la ripresa americana** - Joseph Giles

Il Dipartimento del Lavoro degli Stati Uniti ha rilasciato ieri i dati relativi all'occupazione nel mese di ottobre; si tratta di risultati sorprendenti, perché hanno superato in positivo le aspettative e hanno eliminato i timori che lo shutdown delle scorse settimane potesse consegnare numeri da incubo. Nel corso del mese di ottobre gli Stati Uniti hanno aumentato di 204 mila unità la propria forza lavoro, a fronte di previsioni che si erano fermate a 120mila. La distribuzione del numero dice anche parecchie cose sullo stato dell'economia americana: la crescita è stata di 11mila posizioni nel settore delle costruzioni, 19mila nella manifattura, 44mila nella vendita al dettaglio, 44mila nei servizi alle imprese, 23mila nel settore dell'istruzione e 53mila nelle attività collegate al tempo libero. Il settore pubblico ha visto un aumento solo di 8mila posizioni, mentre gli esperti di settore definiscono un «mistero» la scarsa incidenza sull'occupazione dello shutdown. Insieme ai dati positivi, ne arriva uno - previsto - negativo: il tasso di disoccupazione è leggermente aumentato al 7,3 per cento (dal 7,2 di settembre), ma gli analisti avevano previsto che sarebbe potuto salire anche al 7,5 per cento. Complessivamente i dati sono considerati positivi e testimoni di un'economia che viene data in crescita, nonostante questo aumento occupazionale stia faticando a diventare rilevante sotto il profilo della propensione ai consumi (cresciuti solo dell'1,5 per cento, il minimo negli ultimi quattro anni a sottolineare come le spese effettuate siano molto oculate e in prospettiva futura a causa della crisi), nonostante i dati positivi rilasciati giovedì dal dipartimento del Commercio. Il Prodotto interno lordo americano infatti aumenta del 2,8 per cento nel terzo trimestre, a fronte di previsioni che prospettavano solo il 2 per cento. Segnali, minimi, di ripresa e un sospiro di sollievo, perché lo shutdown rischiava di rovinare un trend che era stato confermato nei mesi scorsi da un rapporto del Boston Consulting Group, secondo il quale gli Stati Uniti potrebbero creare fino a 2 milioni e mezzo di nuovi posti di lavoro entro il 2020. La ricetta che il rapporto «Behind American Export Surge» indicava nell'ambito di questa svolta positiva, era basata su tre assunti principali: il ritorno ad una politica industriale rilevante, attraverso il «reshoring», ovvero il rientro di attività manifatturiere precedentemente delocalizzate all'estero (in Cina ad esempio), il ritorno ad un'autosufficienza energetica e una nuova e straordinaria competitività statunitense riguardo il costo del lavoro. Quest'ultimo punto, secondo il report del BCG, dovrebbe permettere agli Stati Uniti di recuperare miliardi di dollari (fino a 115) in esportazioni dagli altri paesi (non a caso nei dati rilasciati giovedì dal Dipartimento del Commercio si segnala anche l'aumento delle esportazioni, con un +4,5 per cento). Secondo la ricerca entro il 2015, i costi medi di produzione in cinque principali economie avanzate (Germania, Giappone, Francia, Italia e Gran Bretagna), saranno dall'8 al 18 per cento più alti rispetto agli Stati Uniti. «I più grandi driver di questo vantaggio saranno i costi del lavoro, il gas naturale e l'energia elettrica. Di conseguenza, si stima che gli Stati Uniti potrebbero catturare fino al 5 per cento del totale delle esportazioni di questi paesi sviluppati entro la fine del decennio». Il calo del costo del lavoro, unito all'aumento che ha invece visto nei paesi delle economie emergenti (su tutti la Cina, che in alcune zone ha visto crescere i salari minimi anche del 13 per cento), sta permettendo agli Stati Uniti di riportare in auge il proprio «made in Usa», facendo tornare a casa produzione ad alto contenuto tecnologico che ha finito per giovare nell'onda lunga della crescita economica. L'impatto più rilevante di questo cambiamento, è previsto possa agire su quei gruppi industriali che rappresentano la parte predominante del commercio globale, come ad esempio i mezzi di trasporto, i prodotti chimici, i macchinari, i computer e i prodotti elettronici.

## **Accordo vicino sul nucleare iraniano** - Giuseppe Acconcia

Mentre chiudiamo il giornale, a Ginevra non è stato ancora raggiunto un accordo sul nucleare iraniano. Da una parte, i negoziatori iraniani hanno chiesto la cessazione immediata delle sanzioni petrolifere e bancarie, dall'altra, gli ispettori dell'Agenzia atomica internazionale hanno annunciato che saranno domenica a Tehran per pianificare nuove ispezioni. Per tentare una soluzione del contenzioso, che va avanti dal 2003, i colloqui bilaterali proseguono anche oggi. Tuttavia, il segretario di Stato, John Kerry, ha sottolineato che la bozza di accordo non è stata ancora definita. Ma i segnali sono incoraggianti, lo stesso Kerry, che era in visita in Medio Oriente, è rientrato in fretta a Ginevra, con lui sono arrivati anche i ministri degli esteri britannico William Hague e tedesco Guido Westerwelle. Le voci che trapelano dal tavolo negoziale sono segni di un'accelerazione improvvisa della mediazione internazionale dopo lo stallo che dura dal 2004 sulle intenzioni nucleari di Tehran. Questo andamento dei colloqui viene confermato dai negoziatori iraniani. Lo ha ammesso il ministro degli Esteri della Repubblica islamica, Javad Zarif, in un'intervista all'agenzia Irna : «Dobbiamo correre rischi», ma tenendo gli «occhi aperti» e senza «esagerare le aspettative», ha detto Zarif, che ha anche parlato di «progressiva eliminazione» delle sanzioni e di discussioni su altri «dossier». Mentre, il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov ha fatto già riferimento ad una bozza di «road map per la definizione di una soluzione definitiva sul contenzioso». Tuttavia, i primi a sembrare di temere un passo falso sono proprio i due leader Khamenei e Obama, la cui lunga manus è presente a Ginevra. Proprio ieri, in un'intervista alla Nbc Obama ha detto di non fidarsi dell'Iran. Ma il dibattito pubblico sulla questione nucleare si è acceso in particolare a Tehran. «Si tratta di un momento

storico, iniziato con l'elezione di Hassan Rohani, che ha aperto l'occasione per il dialogo sul nucleare e permesso di uscire dalla forma di politica escatologica di Ahmadinejad e dei suoi sostenitori», dichiara al manifesto l'intellettuale iraniano Ramin Jahanbegloo, docente di Etica dell'Università di Toronto. «Il nuovo corso delle relazioni tra Washington e Tehran sarà improntato al pragmatismo. L'élite politica iraniana tenta di riconquistarsi così uno spazio sulla scena internazionale. Ovviamente questo provocherà una reazione degli ultraconservatori, ispirati dalla sovranità divina più che dalla capacità civile di governare, ma mostrerà il potenziale repubblicano della società», prosegue Jahanbegloo. In merito alle perplessità espresse da Khamenei sulle possibilità di un accordo, Jahanbegloo ribatte: «In realtà, Ali Khamenei ha dato il disco verde al ministro degli Esteri, Javad Zarif, per impegnarsi nei colloqui nucleari in linea con gli interessi iraniani e per il ruolo che Tehran può giocare in Siria, Iraq e Afghanistan. Questo lega indissolubilmente politica interna ed estera. Inoltre, non bisogna esagerare la portata delle proteste che hanno accolto Rohani al suo ritorno a Tehran da Washington perché il neo-eletto presidente ha trovato ad accoglierlo anche il consigliere di Khamenei in persona». Non solo, dopo una prima fase di evidente scetticismo, anche i riformisti iraniani sembrano davvero fare quadrato intorno a Rohani. «Ora i riformisti sono di nuovo parte del gioco. L'ex presidente Mohammed Khatami sta sostenendo Rohani. È vero che i riformisti iraniani agiscono in retroguardia, ma sanno bene che devono appoggiare il tecnocrate se vogliono che (Rohani, ndr) abbia successo, per evitare che gli ultra conservatori abbiano motivi supplementari per escluderli dalla vita politica. Non solo, da quando è stato eletto Rohani ha fatto delle scelte di grande interesse. Ne cito due: la nomina di Javad Zarif a ministro degli Esteri e il rilascio dell'avvocato Nasrin Sotudeh. Tuttavia il nuovo presidente si sta muovendo molto gradualmente e razionalmente perché non ha intenzione di finire come Khatami», ammette il docente. Tuttavia, è evidente che gli iraniani non sono pronti a cedere alle condizioni dei 5+1. «L'Iran non vuole l'atomica ma neppure fermarsi con l'arricchimento dell'uranio al 20%, i negoziatori dovranno trovare il giusto mezzo, non raggiungere una soluzione estrema ma mediata. Quello che fa ben sperare nel buon risultato dei negoziati è che sia Obama sia Rohani vogliono una soluzione. E così, le resistenze francesi (espresse dal ministro Laurent Fabius, ndr) non vengono prese seriamente in considerazione in questo contesto. Sia le autorità sia il popolo iraniano sono molto attenti ai passi che vengono dagli Stati Uniti: per ora l'accordo si deve trovare con Washington non con Parigi». Eppure si parla di nucleare ma sembra che sia la crisi siriana al centro dei colloqui. «A tutti i livelli del negoziato, la Siria è parte delle discussioni. Gli iraniani mostrano tutta la loro influenza sulla crisi. Per esempio, potrebbero non essere più attori attivi del conflitto per difendere gli interessi economici della Repubblica islamica. Ma prima che questo avvenga - conclude Jahanbegloo - gli iraniani vogliono sentire dalla voce di Obama che le sanzioni stanno per essere cancellate».

**Apertura all'Iran e «terza intifada» Doppio schiaffo per Netanyahu** - Michele Giorgio GERUSALEMME - A completare ieri sera la giornata nera di Benjamin Netanyahu è stato il portavoce della Casa Bianca, Josh Earnest. Al premier israeliano che sperava nel mea culpa degli Stati Uniti per la partecipazione del Segretario di Stato John Kerry ai negoziati di Ginevra sul programma nucleare iraniano, Earnest ha detto che le critiche di Tel Aviv a un eventuale accordo provvisorio con Tehran sono «premature». E per placare la tensione ha aggiunto che Stati Uniti e lo Stato di Israele sono uniti nell'intenzione di impedire all'Iran di dotarsi di armi atomiche. La decisione presa all'ultimo minuto da Kerry di andare a Ginevra è uno schiaffo al premier di Israele che ieri mattina aveva aperto un intenso fuoco di sbarramento per bloccare l'eventuale intesa tra Iran e potenze del 5+1 (paesi membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu più la Germania). «Gli iraniani devono proprio essere soddisfatti... Volevano un allentamento delle sanzioni dopo anni di pressioni, e lo ricevono. D'altra parte non pagano un prezzo, perché non riducono in alcun modo la propria capacità di produrre uranio», ha detto Netanyahu, esortando Kerry a non firmare alcuna intesa con Tehran. Il segretario di stato si è limitato a rispondere che (almeno fino a ieri sera) restavano da risolvere importanti differenze con l'Iran. Qualche ora dopo Kerry ha incontrato il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif. Il dialogo tra Washington e Tehran prosegue nonostante la scomunica israeliana. Netanyahu, alla guida dell'unica potenza nucleare (segreta) del Medio Oriente, sente che Israele sta perdendo la partita diplomatica. Sa che il compromesso tra l'Iran e il gruppo 5+1 congelerà il piano di attacco israeliano contro Tehran. Senza la copertura occidentale, e in particolare degli Stati Uniti, Israele difficilmente oserà agire da solo. A mettere in allarme Netanyahu è stata anche l'intervista data alla Nbc da Barack Obama, nella quale il presidente Usa si dice convinto della possibilità di un accordo in più fasi con l'Iran in cambio di una «revoca molto modesta delle sanzioni economiche». Oltre all'Iran c'è anche la «terza Intifada» palestinese a rovinare la digestione al premier israeliano. Kerry l'ha ipotizzata, giovedì sera durante una intervista televisiva, come conseguenza del fallimento delle trattative. Netanyahu ha trasecolato anche perché aveva già dovuto digerire la "scomunica" dell'espansione delle colonie israeliane fatta dal Segretario di stato nel corso della visita a Gerusalemme e Betlemme a inizio settimana. A una ventina di chilometri dall'ufficio del premier israeliano, sull'altro versante della linea verde, nel frattempo cresce lo sdegno per la conferma parziale della tesi dell'avvelenamento con il polonio dello scomparso presidente palestinese Yasser Arafat, giunta da esperti svizzeri e russi. «Israele è l'unico e il solo che deve essere sospettato della morte di Arafat», ha tuonato ieri a Ramallah Tawfiq Tirawi, della Commissione di inchiesta dell'Autorità nazionale palestinese. «Quello che è sicuro, è che il leader storico dell'Olp non è morto di cause naturali, per una malattia o più semplicemente di vecchiaia», ha spiegato a sua volta Abdullah Al Bashir. Secondo il team degli esperti russi, ha detto Bashir, non ci sono abbastanza prove che la morte di Yasser Arafat «sia stata causata dall'esposizione al polonio 210», mentre gli svizzeri «supportano moderatamente la teoria dell'avvelenamento dall'agente radioattivo». In ogni caso ha concluso - «quel che è sicuro è che il leader dell'Olp non è morto di cause naturali».

*Liberazione – 9.11.13*

**Per fortuna che ci sono mamma e papà**

Un italiano su tre costretto a chiedere aiuto ai genitori. E' quanto rileva Coldiretti secondo cui il 37% degli italiani non solo non riesce più a risparmiare, ma senza i genitori non sarebbe in grado di arrivare alla fine del mese. Di fronte alle difficoltà economiche - sottolinea la Coldiretti - solo il 14 per cento si è rivolto a finanziarie o banche e questo a causa degli ostacoli opposti all'accesso al credito, per i costi elevati o per la richiesta di garanzie (che nella maggior parte dei casi non ci sono). E così la famiglia, come è ormai ampiamente dimostrato, si conferma come un ammortizzatore sociale fondamentale per «non far sprofondare nelle difficoltà della crisi moltissimi cittadini». Questo almeno finché i risparmi della generazione precedente (che si stanno rapidamente assottigliando proprio per questo) lo permetteranno. Dopo non ci sarà più nemmeno questo paracadute. Secondo l'indagine, il 10 per cento delle famiglie italiane infatti non arriva a fine mese, mentre il 45 per cento riesce a pagare appena le spese senza permettersi ulteriori lussi. «C'è comunque - sottolinea la Coldiretti - un 42 per cento degli italiani che riesce, senza affanni, a salvare qualcosa del reddito mensile e ad alimentare il risparmio familiare. La situazione di difficoltà oggettiva, ma anche le preoccupazioni sul futuro, si riflettono nei consumi». Più di due italiani su tre (68 per cento), infatti, hanno ridotto la spesa o rimandato l'acquisto di capi d'abbigliamento riciclando dall'armadio gli abiti smessi nel cambio stagione, ma oltre la metà (53 per cento) ha detto addio a viaggi e vacanze e ai beni tecnologici (52 per cento). A seguire nella classifica delle rinunce si collocano anche bar, discoteche o ristoranti dei quali ha fatto a meno ben il 49 per cento. Il 42 per cento degli italiani, infine, ha rinunciato alla ristrutturazione della casa, il 40 per cento all'auto o la moto nuova e il 37 per cento agli arredamenti. Pesa l'addio alle attività culturali del 35 per cento degli italiani in un Paese che deve trovare via alternative per uscire dalla crisi ed è ricco di patrimonio in arte, musica e paesaggio, ma anche quello alle attività sportive (29 per cento) destinato ad avere un impatto sulla salute (e che aggraverà i costi della sanità pubblica). Solo l'14 per cento degli italiani, segnala Coldiretti, dichiara di aver ridotto la spesa o rimandato gli acquisti alimentari, una percentuale superiore solo alle spese per i figli (6 per cento), ma per entrambe le voci la percentuale è in calo rispetto allo scorso anno. Ma c'è poco da stare allegri: risparmiare sul cibo, oltre una certa soglia, come noto non si può.

## **Cgia: “Crollato il popolo delle partite Iva: 400mila in meno in 5 anni”**

La crisi colpisce anche loro, il popolo delle partite Iva. Crollato in cinque anni, dal 2008 al giugno del 2013, di 400mila unità. Con una contrazione del 6,7%, secondo i dati della Cgia di Mestre. E questa volta, a subire le conseguenze di un'economia che non tira più, sono persone che, una volta perso il lavoro, sono prive di qualsiasi garanzia e di ammortizzatori sociali. Al 30 giugno di quest'anno il cosiddetto popolo delle partite Iva ammontava a 5.559.000 lavoratori. «A differenza dei lavoratori dipendenti - rileva il segretario Cgia Giuseppe Bortolussi - quando un autonomo chiude l'attività non dispone di nessuna misura di sostegno al reddito. Tranne i collaboratori a progetto che possono contare su un indennizzo una tantum, le partite Iva non usufruiscono dell'indennità di disoccupazione, di nessuna forma di cassa integrazione o di mobilità lunga o corta. Spesso si ritrovano solo con molti debiti da pagare e un futuro tutto da inventare». Una situazione di difficoltà, ricorda la Cgia che purtroppo, ha spinto in questi ultimi anni molti piccoli imprenditori a compiere dei gesti estremi dettati dalla disperazione. «In proporzione - prosegue Bortolussi - la crisi ha colpito in maniera più evidente il mondo delle partite Iva rispetto a quello del lavoro dipendente. Se in termini assoluti la platea dei subordinati ha perso ben 583.000 lavoratori, la variazione percentuale, invece, è diminuita solo del 3,3 per cento, mentre l'incidenza percentuale della perdita dei posti di lavoro sul totale della categoria si è fermata al 3,5 per cento. Tassi, questi ultimi, che sono meno della metà di quelli registrati dai lavoratori indipendenti». Analizzando tutti i profili professionali che costituiscono il cosiddetto popolo delle partite Iva, si nota che la contrazione più significativa è avvenuta tra i lavoratori in proprio: vale a dire tra gli artigiani, i commercianti e gli agricoltori. In questi ultimi cinque anni e mezzo sono diminuiti di 357.000 unità, pari ad una contrazione del 9,9%. Male anche l'andamento dei coadiuvanti familiari, ovvero i collaboratori familiari: la riduzione è stata di 78.000 unità (-19,4%). Anche i collaboratori occasionali o a progetto hanno subito un deciso ridimensionamento: la riduzione occupazionale è stata di 56.000 unità (-12%). Così pure per gli imprenditori, vale a dire i soggetti a capo di attività strutturate con dipendenti, sono diminuiti di 37.000 unità (-12,9%). Le uniche categorie che hanno registrato risultati positivi sono stati i soci delle cooperative (+ 2.000 unità, pari al +6,2%) e, soprattutto, i liberi professionisti. Il numero degli iscritti agli ordini e ai collegi professionali sono aumentati di 125.000 unità (+10,7%). «Verosimilmente - conclude Bortolussi - la tendenza positiva fatta segnare dai liberi professionisti potrebbe essere riconducibile sia all'aumento del numero di coloro che hanno deciso di mettersi in proprio non avendo nessun'altra alternativa per entrare nel mercato del lavoro, sia all'incremento delle cosiddette false partite Iva. In riferimento a quest'ultimo caso, ci si riferisce, ad esempio, a quei giovani che in questi ultimi anni hanno prestato la propria attività come veri e propri lavoratori subordinati, nonostante fossero a tutti gli effetti dei lavoratori autonomi. Una modalità, quest'ultima, molto praticata soprattutto nel Pubblico impiego». Infine, segnala la Cgia, a livello territoriale è stato il Nordovest a registrare la caduta occupazionale più forte tra gli autonomi (-7,9%), mentre il Centro è stata l'area geografica meno investita dalla crisi, nonostante la contrazione sia stata di tutto rispetto: - 4,1%.

## **Confartigianato: Imu-Trise sui capannoni, un salasso. Nel 2014 +1,1 mld**

Per l'effetto combinato di Imu e nuova Trise, la tassazione sugli immobili produttivi costerà alle imprese nel 2014 fino a 1,1 miliardi in più, con un incremento che sfiora il 10% (9,6%) sul 2013. A calcolarlo è la Confartigianato. Il prossimo anno quindi l'impatto dell'Imu sugli immobili strumentali, unito a quello della Trise sui rifiuti e servizi indivisibili, si attesterà a 12,8 miliardi di euro, il 51,4% rispetto al 2011. L'aumento di 1,1 miliardi scaturisce - spiega la Confartigianato - dall'ipotesi più probabile dell'applicazione dell'aliquota Tasi intermedia dell'1,9 per mille. Nel dettaglio delle voci, la confederazione artigiana, stima che per quanto riguarda l'Imu le imprese nel 2014 pagheranno 7,3 miliardi (+50,4% rispetto al 2011), mentre per la Trise il costo a carico degli imprenditori sarà pari a 5,5 miliardi (+52,8% rispetto al 2011). Tra il 2011 e il 2014, l'aumento medio annuo della tassazione immobiliare sulle imprese è stato del 14,8%. Incrementi decisamente non proporzionali - dicono gli artigiani - con l'andamento negativo dei risultati aziendali provocati dalla crisi: tra il 2010 e il 2013, infatti, il fatturato delle imprese manifatturiere è diminuito dello 0,5%, quello

delle imprese di costruzioni è sceso del 9,4%, e per le aziende del commercio è calato dell'1,2%. L'incremento della tassazione derivante da Imu e Trise - continua Confartigianato - finirà per annullare la diminuzione del peso fiscale sul costo del lavoro a carico delle imprese, previsto nella manovra di finanza pubblica con la riduzione dei contributi non previdenziali e le detrazioni Irap per i nuovi assunti. Dunque, secondo l'associazione degli artigiani, il cambiamento di nome ai tributi nasconde un aumento della pressione fiscale, ancor più intollerabile se si considera che pesa sugli immobili produttivi che, per gli imprenditori, rappresentano strumenti di lavoro: "Non è giusto che gli immobili produttivi siano trattati alla stregua delle seconde case: i nostri laboratori vanno esentati dall'imposta perché sono la nostra prima casa".

## **La mia vita rovinata da poliziotti giudicati colpevoli. E rimasti anonimi** – P. Scaroni

Nel settembre del 2005, al termine della sfida tra l'Hellas Verona e le Rondinelle, sono rimasto gravemente ferito in uno scontro tra tifosi ed agenti. Sono stato picchiato con il manganello durante una carica e poi sono rimasto molti mesi all'ospedale, due dei quali, in coma. Le mie funzioni fisiche sono state ridotte notevolmente, e nonostante la lunga riabilitazione a cui mi sottopongo da anni con molta tenacia, non avrò molti margini di miglioramento. Questo lo so quasi con certezza: l'unica cosa funzionante come prima nel mio corpo infatti è il cervello, attivo come non mai. Dopo quattro anni non ho ancora stabilito se questa sia stata una fortuna. Ho perso il lavoro, sebbene abbia un padre caparbio che insiste nel mandare avanti la mia ditta, sottraendo tempo e valore ai suoi impegni. Ho perso la ragazza. Ho perso il gusto del viaggiare (il più delle volte quelli che erano itinerari di piacere si sono trasformati in veri e propri calvari a causa delle mie condizioni fisiche). Ho perso soprattutto molte certezze, relative alla Libertà, al Rispetto, alla Dignità, alla Giustizia e soprattutto alla Sicurezza. Nella maggior parte dei paesi europei, le forze dell'ordine indossano divise provviste di codici identificativi. Grazie a questo semplice codice, ogni agente potrebbe essere identificato da parte della Magistratura nel caso in cui si rendesse reo di condotte penalmente rilevanti, come nel mio caso. I poliziotti che mi hanno pestato erano tutti a volto coperto, quindi non identificabili. La sentenza del primo grado al mio processo ha portato all'assoluzione per insufficienza di prove di sette poliziotti imputati. Eppure la corte ha stabilito che è stato usato un manganello, che sono stati scagliati più colpi, che lo strumento era vietato dal Ministero dell'interno, che la carica della polizia non era stata autorizzata, che il lancio di lacrimogeni era esagerato per la situazione, che le lesioni potevano cagionare la morte e che le riprese dei fatti siano state manomesse. La polizia è colpevole ma il fatto che i poliziotti avessero agito a volto coperto ha portato ad un'impossibilità di stabilire chi ci fosse dietro quei passamontagna. Le responsabilità della polizia sono state accertate. Ma non ci sono colpevoli, non possono esserci. I codici identificativi non sono penalizzanti in alcun modo per le forze dell'ordine che non hanno nulla da nascondere, anzi rappresenterebbero anche per loro l'opportunità di riacquisire credibilità. Chiedo che anche in Italia i codici identificativi sulle divise delle Forze dell'Ordine vengano resi obbligatori.

## **Il dualismo Nord-Sud fa passi indietro nella storia** - Carmen Vita\*

Il divario tra il Mezzogiorno e il resto d'Italia si approfondisce sempre più. Infatti, dopo che una residua timida tendenza alla riduzione della forbice tra le due parti del Paese si è arrestata nei primi anni novanta, dal 1995 assistiamo ad un marcato approfondimento del dualismo, resosi ancora più netto con il sopraggiungere e poi l'aggravarsi della crisi economico-finanziaria. In base alle valutazioni formulate dalla Svimez nel recente rapporto annuale, nel 2012 il pil del Mezzogiorno ha subito una flessione (per il quinto anno consecutivo) del 3,2%, oltre un punto percentuale in più rispetto alla contrazione registrata nel Centro-Nord (-2,1%). In termini di divario tra i redditi pro capite, il Paese è così ritornato ai valori degli anni cinquanta, quando un abitante del Sud aveva mediamente un reddito che raggiungeva a malapena il 57% di un connazionale che visse nel resto della penisola. La crisi ha avuto un impatto devastante sul valore degli investimenti, ridottisi mediamente di quasi il 26% tra il 2007 e il 2012, con una contrazione che ha raggiunto addirittura il 47% nel settore industriale (contro un calo del 21,4% nel Centro-Nord). Proprio nel settore industriale il gap tra Sud e Centro-Nord si è particolarmente allargato: come rilevato dalla Banca d'Italia, tra il 2007 e il 2011 la riduzione del valore aggiunto nel settore è stata rispettivamente del 16% e del 10%. Inevitabile la differente ripercussione sul mercato del lavoro: il calo degli occupati nel Mezzogiorno è stato più che doppio rispetto a quello registrato nelle regioni centro-settentrionali (tra il 2008 e il 2012, rispettivamente -4,6% e -1,2%). Ciò spiega in grande misura perché nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione abbia raggiunto nel 2012 il 17%, contro l'8% del Centro-Nord. In questo quadro, non stupisce la ripresa in grande stile dell'emigrazione, che contribuisce a impoverire il Sud e a ostacolare lo sviluppo. Ciò che invece sorprende è trovarsi a rileggere pagine sul Mezzogiorno scritte oltre un secolo fa e trovarle attuali. Nel 1901 Francesco Saverio Nitti scriveva che «è supremo interesse nazionale che la trasformazione [industriale] avvenga [e a tal fine] bisogna cercare mezzi straordinari». Nitti toccava gli aspetti salienti ancora oggi: "interesse nazionale"; "trasformazione industriale"; "mezzi straordinari". Ancora oggi, tra rigurgiti di regionalismo e tentativi di occultare il dramma meridionale, tocca ribadire che, per dirla con un altro scrittore d'epoca, «fino a quando esisterà una questione meridionale [...] l'unità nazionale non sarà raggiunta completamente». Così come non si può non osservare che nel Mezzogiorno mancano, ancora oggi, le "condizioni ordinarie per la trasformazione industriale" di cui parlava Nitti: capitali, borghesia di produzione, popolazione "educata" alla produzione industriale, capacità di attrarre capitali nazionali ed esteri. Per certi aspetti, il dibattito di oggi può apparire addirittura più "arretrato" di quello del passato. Ciò almeno quando si pensi alla necessità di una "trasformazione", una "modernizzazione", industriale del Mezzogiorno, che oggi sembra essere talvolta negata con la tensione verso "platonici rimedi" (per utilizzare ancora una volta una espressione di Nitti) quali "piccolo è bello" e "decrescita felice" o, ancora, invocazioni a «il cielo, il mare, i forestieri. Ecco l'illusione del grande albergo e del grande Museo, la più pestifera di tutte le illusioni. [...] d'altra parte è inutile parlare di rimedi che non sono tali [...] il porto più grande o più piccolo, sarà sempre quello che è se la produzione sarà scarsa. Sono soluzioni comiche...». Non è superfluo allora sottolineare che il settore manifatturiero è il motore della crescita e che le economie che presentano dei vincoli nei

saggi di crescita del settore manifatturiero registrano tendenzialmente tassi di crescita più bassi. La realtà è che l'economia meridionale è ancora oggi legata a filo doppio alle produzioni di beni tradizionali, con valore aggiunto modesto, ed è ben scarsamente propensa all'innovazione, registrando perciò modesta redditività, scarsa produttività, bassa capacità competitiva e, conseguentemente, minori esportazioni. Una economia che guarda ben poco alla domanda estera, al traino delle esportazioni, e che continua ad essere essenzialmente orientata alla domanda interna, anzi locale, quella che ha risentito maggiormente della crisi, sia dal lato dei consumi che dal lato degli investimenti. Tutto ciò rende evidente la necessità di intervenire sul modello di specializzazione produttiva meridionale, ancora sostanzialmente rivolto alla domanda interna. Ma come fare? Certo, un utilizzo più oculato e meno dispersivo dei fondi europei e una maggiore vigilanza nell'utilizzo delle risorse rappresentano un aspetto non trascurabile del ritardo nello sviluppo del Mezzogiorno su cui intervenire. Ma servono ben più risorse e una vera politica industriale. Insomma, il vero nodo del problema rimane la necessità di recuperare quella "logica industriale" che ha ispirato le politiche di intervento straordinario per il Mezzogiorno negli anni cinquanta del Novecento. In questo senso, le riflessioni suscitate dal Rapporto Svimez e dagli studi in tema recentemente pubblicati servono a ribadire una volta in più che occorre ripensare la "questione meridionale" per rimetterla fattivamente al centro dell'agenda politica come parte di un progetto organico, sistematico e generale per lo sviluppo e la crescita dell'intero sistema paese.

\*[www.economiaepolitica.it](http://www.economiaepolitica.it)

**Fatto Quotidiano – 9.11.13**

## **Satellite Goce sta cadendo sulla Terra. “Non esclusi rischi anche per l'Italia”**

Non è possibile prevedere quando e dove cadranno sulla Terra i frammenti del satellite europeo Goce e di conseguenza non si può escludere il rischio che alcuni di essi possano cadere in Italia. Lo afferma in una nota la Protezione civile, che fa parte del gruppo costituito per monitorare la situazione e composto da Agenzia Spaziale Italiana, Dipartimento dei Vigili del Fuoco, Enav, Enac, Ispra, Comando Operativo Interforze e del Friuli Venezia Giulia in rappresentanza di tutte le Regioni. “Quando e dove gli eventuali frammenti del satellite cadranno sulla terra non può ancora essere previsto. Al momento, all'interno dell'arco temporale che va dalla sera di oggi alla tarda mattinata dell'11, non è ancora possibile escludere la remota possibilità che uno o più frammenti del satellite possano cadere sul nostro territorio”, rileva in una nota la protezione civile. Al momento, secondo la Protezione civile, sono tre le finestre di interesse per l'Italia: “Dalle 8.26 alle 9.06 di domenica 10 novembre, coinvolgendo potenzialmente il centro nord (Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige, Emilia-Romagna, Toscana, Sardegna); dalle 19.44 alle 20.24 sempre di domenica interessando potenzialmente i territori del nord ovest e in particolare Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria e Sardegna; dalle 7.48 alle 8.28 di lunedì 11 novembre, periodo per il quale non sono ancora disponibili informazioni”. Pur considerando l'elevata incertezza della situazione e la rarità di eventi di questo tipo, la Protezione civile ritiene “poco probabile che i frammenti causino il crollo di strutture: per questo sono da scegliere luoghi chiusi”. Rileva inoltre che “i frammenti impattando sui tetti degli edifici potrebbero causare danni, perforando i tetti stessi e i solai sottostanti: pertanto, non disponendo di informazioni precise sulla vulnerabilità delle strutture, si può affermare che sono più sicuri i piani più bassi degli edifici” e infine che “all'interno degli edifici i posti strutturalmente più sicuri dove posizionarsi nel corso dell'eventuale impatto sono i vani delle porte inserite nei muri portanti (quelli più spessi)”. L'impatto con l'atmosfera è previsto dunque tra domenica 10 e lunedì 11 novembre. Il satellite europeo Goce è giunto alla fine della sua missione il 21 ottobre scorso, dopo aver ottenuto la prima mappa della gravità terrestre. La “Ferrari dello spazio”, come viene chiamato questo satellite dalla forma aerodinamica e pesante una tonnellata, sta percorrendo l'ultimo tratto della sua corsa in modo incontrollato e ruotando su se stesso, al punto che – appunto – al momento non è possibile stabilire né quando né dove i suoi frammenti potranno cadere. “Stiamo comunque parlando di un rischio molto piccolo”, ha detto all'Ansa il responsabile della missione dell'Agenzia Spaziale Europea, Rune Floberghagen. “Seguiamo la situazione istante per istante e in coordinamento con altre agenzie spaziali, in modo di avere informazioni sempre più precise sul rientro”, ha aggiunto. Dopo la missione Isee-2 del 1987, quello di Goce è il primo rientro incontrollato di un satellite europeo da 25 anni. Secondo i più recenti dati disponibili, dell'8 novembre, il satellite si trova a quota 170 chilometri e l'impatto con l'atmosfera è previsto ad una quota di circa 80 chilometri. In quel momento il satellite dovrebbe andare in frantumi, la maggior parte dei quali bruceranno nell'impatto. Si ritiene che i frammenti diretti verso la Terra saranno pari a circa il 20% della massa del satellite, per un totale di 40 o 50 frammenti del peso complessivo compreso fra 200 e 250 chilogrammi.

## **Legge Stabilità, non ci sono larghe intese. Assedio in Parlamento, sindacati in piazza**

Poi non si dica che il presidente del Consiglio non viene ascoltato dalla maggioranza che lo sostiene. Enrico Letta aveva detto che il testo della legge di Stabilità poteva essere migliorato in Parlamento e le Camere accolgono quanto approvato dal consiglio dei ministri con circa 3mila emendamenti: 1200 di questi sono firmati da parlamentari del Pd e del Pdl, colonne portanti della maggioranza delle larghe intese. Il provvedimento continua a essere difeso dal capo del governo, dal ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni e da altri suoi colleghi, ma parlamentari e sindacati sono ai blocchi di partenza. Il Pd vuole mettere mano al settore delle pensioni (compresa anche la questione degli esodati), il Pdl vuole una sanatoria sulle cartelle esattoriali e vendere le spiagge, mentre Cgil, Cisl e Uil da lunedì cominciano la mobilitazione con uno sciopero generale di 4 ore che potrebbe essere solo l'inizio delle agitazioni. Le tensioni all'interno della maggioranza erano state temporaneamente messe da parte quando Letta e il suo vice Angelino Alfano avevano smentito rischi di un pagamento della seconda rata dell'Imu. Ma non basta. I tira e molla sono innanzitutto in Parlamento. Il Senato terrà sedute da lunedì prossimo a venerdì per consentire l'esame dei documenti finanziari da

parte della Bilancio che concluderà il suo lavoro preparatorio entro il 15 per l'avvio della discussione in aula a partire da lunedì 18. Ma i litigi arrivano fin dentro il consiglio dei ministri. Ieri, per esempio, si è avuta notizia dello scontro tra il titolare dell'Ambiente Andrea Orlando e il collega dello Sviluppo Economico Flavio Zanonato nientemeno che sulla green economy. E oggi i giornali registravano il resoconto del ministro degli Esteri Emma Bonino: "Lasciamo perdere, stamattina tirava un'ariuccia...". Il ministro della Difesa Mario Mauro ci crede: "Da fanciullo gracile, il Governo si è trasformato in un giovane robusto e di belle speranze: speriamo che ce la faccia". Alla cascata di emendamenti si riferisce invece il titolare del Lavoro Enrico Giovannini quando dice che "forse ci sono troppe aspettative, come se non ci fossero più vincoli" dice. "Spero che in queste settimane si scioglano i nodi politici per migliorare il ddl stabilità", spiega l'ex presidente dell'Istat, riconoscendo "i vincoli di finanza pubblica ancora molto forti". Quindi per il ministro occorre "ritrovare l'unità necessaria per dare una prospettiva di medio termine al Paese". Senza però dimenticare, ha ribadito Giovannini, i vincoli che "l'appartenenza all'Unione Europea giustamente ci impone". Lo stesso Giovannini cerca di superare lo scontro continuo tra i partiti ("chiacchiericcio" lo chiama) con una proposta che lui stesso definisce provocatoria: "Se 1,5 miliardi di euro sono troppo pochi" per il taglio del cuneo fiscale "allora mettiamoli su chi veramente è in uno stato di grave contrazione economica". Infatti, spiega, come 1,5 miliardi di euro "consentirebbero di dimezzare, portandoli al 50%, tutti coloro che sono sotto la soglia di povertà". Oppure, aggiunge, queste risorse potrebbero essere destinate, alle "famiglie con minori". Le tasse, naturalmente, restano il pallino del Pdl. Tanto che tra le proposte di modifica presentate da uno dei due relatori di maggioranza Antonio D'Alì c'è, appunto, l'ipotesi di vendere le spiagge. Testualmente dismettere "stabilimenti di carattere turistico" e allungare le concessioni dei "luoghi di ombreggiatura". Se ne ricaverebbero entrate da 5 miliardi. L'obiettivo: non aumentare la pressione fiscale. "La proposta di vendere le nostre spiagge è impresentabile e offende la dignità del Paese. Aspettiamo solo che qualche emulo di Totò proponga di vendere la Fontana di Trevi" commenta Ermete Realacci, presidente della commissione Ambiente e Lavori Pubblici della Camera. "Abusivismo, cementificazione, condoni – scrive su Twitter il presidente di Sinistra Ecologia e Libertà Nichi Vendola – Cosa altro vogliono fare alla nostra Italia? Non permetteremo in alcun modo un altro colossale scempio delle coste del nostro Paese, un "bene comune" di tutti gli italiani". Non ha dubbi neanche il presidente dei Verdi Angelo Bonelli: "La vendita delle spiagge chiamata sdemanializzazione è una cosa semplicemente schifosa che va fermata perché sancirebbe la completa privatizzazione e la cementificazione delle nostre coste". Fuori dal Parlamento, invece, le iniziative di protesta prenderanno il via con gli incontri tra i segretari Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti con i gruppi parlamentari. Già in calendario gli appuntamenti con Sel, Pd e Fratelli d'Italia. Le rivendicazioni alla base della mobilitazione di Cgil, Cisl Uil che si terrà nella settimana dall'11 al 15 novembre mirano a colpire sprechi e rendite per dare più risorse ai lavoratori e ai pensionati. I sindacati chiedono infatti misure per diminuire le tasse sui lavoratori e sui pensionati, così come risorse per rivalutare le pensioni, insieme all'adozione di iniziative per affrontare i nodi irrisolti nella Pubblica amministrazione e dare efficienza alla spesa pubblica. Per Susanna Camusso, il varo della legge di Stabilità è "il banco di prova delle politiche del governo", ovvero "se si danno delle risposte positive oppure no".

## **Futuro: il Papa, unico leader politico** - Marcello Adriano Mazzola

Dire in Italia con nettezza che "la corruzione puzza" e che i corruttori o i corrotti puzzano è rivoluzionario. Non occorre essere papisti, cattolici praticanti, ferventi credenti, clericali per riconoscere come questo Papa si caratterizzi ogni giorno di più per essere un vero leader, rivoluzionario ed anticonformista. Un francescano, semplice nei modi, onesto nell'agire, fermo, vibrante nel rigore che manifesta ad ogni intervento. Dunque autorevole leadership non solo per i credenti ma anche per i non credenti. Avete mai sentito un (presunto) leader politico italiano tuonare con la stessa veemenza parole simili a quelle adoperate ieri? Tranne in qualche passaggio incidentale (Grillo, Vendola) mai ho udito parole così potenti. Perché la potenza risiede anche nella chiarezza, nella semplicità con cui i valori autentici anticipano le articolazioni seguenti. Da noi al massimo si sono sentite parole farneticanti come "Imu", "ponte sullo stretto", "taglieremo", "faremo", "riforma della magistratura", "separazione delle carriere", "decadenza" e acronimi indecifrabili tipo "Tarsu, Trise, Tares". Nessun leader che abbia mai raccontato che idea abbia del futuro dell'Italia, quale Paese voglia progettare. Nessun leader che sia capace di dichiarare: "Vogliamo una magistratura che accerti ogni forma di corruzione, individuando i responsabili di questo sfacelo, che però non voglia invadere la politica; vogliamo costruire un fisco equo, forte con i forti e garbato con i deboli; vogliamo una politica che ridisegni un quadro di legalità sostanziale, con poche leggi ma chiare; vogliamo un'Italia che riparta dai suoi beni più preziosi: beni culturali, paesaggio, enogastronomia, bellezza, creatività; un Paese dove i figli siano assai migliori dei padri". Eppure l'Italia è in una situazione di degrado morale, di radicata illegalità sostanziale, di disfacimento culturale ed infine di involuzione economica tale da rappresentare il naturale humus per la coltura di una tale figura morale. Perché non riusciamo a produrre una così alta statura? I motivi sono tanti. Il primo è noto: la partitocrazia oligarchica ha conservato a lungo il potere nelle mani di pochi soggetti, tendenti alla mediocrità, ultra conservatori, i quali per garantirsi il potere hanno dovuto elargire posizioni di potere secondario (quasi sempre economico) ad amici e agli amici degli amici, in un crogiuolo di bieco familismo immeritocratico volto a creare e rafforzare una cupola di potere, impenetrabile dall'esterno. Cupola oramai ondivaga tra il lecito e l'illecito. Tutto ciò ha estromesso qualsiasi scelta meritocratica, l'unico procedimento di formazione che consente a chiunque (dunque anche se proveniente dalla scala sociale più bassa e figlio di n.n.) di divenire un leader o un dirigente. Eppure la meritocrazia è uno strumento virtuoso di democrazia. Vi farò un esempio di vita vissuta. A metà degli anni '90 quando vivevo da giovane con passione la politica attiva in prima persona in uno dei partiti della sinistra, facevo parte di un gruppo di vivace fermento intellettuale che progettava un Paese fondato sulla green economy, sul recupero e sulla valorizzazione dei beni culturali, sulla qualità della vita come volano per la nostra economia. Discutevamo di temi che ancora oggi sono definiti attuali. Senza accorgerci che uno dei leader storici del partito, apparentemente unito insieme a noi, in realtà aveva come unico scopo quello di controllarci per non farsi scippare la leadership. Queste energie ed eccellenze dopo qualche anno sono uscite dalla politica attiva,

abbandonandola. Il “leader” falciante invece oggi siede tra le fila del Pd. L’unico suo scopo era continuare a vivere parassitariamente di politica, eliminando alla radice suoi concorrenti. Questo esempio può essere replicato in Italia per ogni movimento politico, per molte imprese guidate da amministratori non fondatori. E per molti di voi. Realtà (politiche ed economiche) guidate da presunti leader, in realtà mediocri figure, tese a raggiungere un solo obiettivo: conservare sé stessi, il più a lungo possibile, secondo l’aforisma mors tua vita mea. Soggetti non illuminati ed egoisti, privi di senso comune. Ed è questo atteggiamento meschino che dobbiamo sconfiggere in Italia se vogliamo consentire ai veri leader di farsi largo, per il bene di tutti. Da noi ogni mese migliaia di giovani espatriano per trovare nuove opportunità. Cervelli in fuga, tra questi, eccellenze che andranno a far risplendere di luce (non propria) altri Paesi. Un danno enorme, prima ancora che per la nostra economia, per la nostra democrazia.

## [La Corte Costituzionale: uno scandalo nascosto](#)

### **Leggi da FarWeb: filtri, sceriffi e giudizi sommari** - Guido Scorza

Se il Web è il futuro, nel futuro il nostro Paese sarà meno democratico di quanto non lo sia stato sin qui. A colpi di leggi, decreti e regolamenti, infatti, quando si parla di web, stiamo progressivamente abdicando ai principi fondamentali di ogni Stato di diritto in nome di forme di giustizia privata e sommaria da FarWest, anzi – se mi si consente la battuta – da FarWeb. E’ una constatazione amara eppure inevitabile. In Parlamento è stato da poco assegnato alla Commissione Giustizia, un disegno di legge, “silenziosamente” presentato il 3 luglio scorso ad iniziativa di un gruppo di parlamentari [Santerini e Marazziti (Scelta Civica), Fiano (Pd), Centemero (Pdl) e Marcon (Sel)] che con il lodevole obiettivo di rafforzare il sistema di repressione di ogni forma di discriminazione razziale anche sul Web, propone di introdurre sanzioni fino a 150 mila euro – irrogate non da un giudice ma dal Ministero dello Sviluppo Economico – per i fornitori di servizi internet (Isp) che – venutine a conoscenza – non segnalino tempestivamente alla Polizia Postale “le imprese o i soggetti” che commettono reati di opinione connessi alla discriminazione razziale, etnica o religiosa. Si tratta di una serie di reati di straordinaria gravità ma, sfortunatamente, come di consueto nei reati di opinione, non sempre di facile identificazione neppure da parte dell’autorità giudiziaria. Ma non basta perché nello stesso disegno di legge si prevede che la Polizia Postale – a quanto si capisce anche senza bisogno di un ordine dell’autorità giudiziaria – possa “segnalare” ai fornitori di connettività un elenco di siti ai quali impedire, attraverso l’adozione di appositi strumenti di filtraggio, l’accesso da parte dei propri utenti. Anche in questo caso, il mancato rispetto dell’ordine di filtraggio comporta per l’internet service provider una sanzione fino a 150 mila euro. Il disegno di legge è scritto utilizzando – parola per parola – lo stampone della legge contro la pedopornografia online che prevede analoghi strumenti di repressione, affidandone l’attuazione alla stessa Polizia Postale. Un’eccezione, introdotta nell’Ordinamento per arginare un fenomeno di ineguagliabile brutalità –senza con ciò voler dire che promuovere o istigare all’odio razziale sia un crimine meno atroce – e, soprattutto, in un’epoca nella quale Internet non era ancora divenuto il fenomeno pervasivo che noi tutti oggi conosciamo, si avvia, dunque, a diventare la regola. E’ un fatto preoccupante soprattutto perché, sempre in queste settimane, l’Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni si accinge a varare un Regolamento attraverso il quale sancisce regole e principi sostanzialmente analoghi per contrastare il fenomeno della pirateria online. Anche in questo caso, all’esito di un procedimento sommario che si aprirà e chiuderà nello spazio di poche ore, l’Autorità potrà ordinare ai fornitori di servizi online di impedire ai propri utenti di accedere a questo o quel sito attraverso il quale vengono diffusi al pubblico contenuti protetti da diritto d’autore. Il tutto sulla base di una semplice segnalazione da parte di soggetti privati, vagliata in poche ore da un’Autorità non giurisdizionale. Giudici e Tribunali, di fatto, vengono esautorati dei loro compiti costituzionali che per far meglio e prima sono amministrati nell’ambito di un dialogo sommario tra privati portatori di interessi di parte e un’autorità amministrativa. Anche in questo caso – dicono i sostenitori dell’iniziativa dell’Agcom – nulla di nuovo perché procedure analoghe, sommarie ed extragiudiziarie sarebbero già utilizzate danni per combattere il gioco d’azzardo online, settore nel quale – con un’altra legge varata parecchi anni fa, si attribuiscono poteri straordinari all’Amministrazione Autonoma dei monopoli di Stato, legittimandola ad esigere dagli internet services provider blocchi e filtri. Ancora una volta, l’eccezione di un tempo, diventa la regola e ancora una volta si sta per abdicare ai principi dello stato di diritto ed introdurre regole da Far West in cui la giustizia è amministrata sotto l’impulso di soggetti privati, fuori dai Tribunali. E’ una deriva allarmante perché se passa il principio che sul Web, solo perché ciò è tecnicamente possibile – aspetto sul quale pure sarebbe opportuna qualche riflessione in più – deve considerarsi legittimo adottare procedure sommarie da corte marziale e trasformare soggetti privati in sceriffi, nei prossimi anni nei quali tutto o quasi avverrà sul Web, ci ritroveremo a poter fare a meno di giudici e tribunali ed a lasciare che la giustizia sia amministrata da autorità amministrative e soggetti privati. Si tratta, peraltro, di una deriva largamente prevista, da Frank La Rue, Relatore Speciale delle Nazioni Unite per la promozione e tutela della libertà di informazione che nel 2011 – sebbene avendo presenti esempi come la Cina e la Turchia – metteva in guardia la comunità internazionale circa il moltiplicarsi di sistemi di blocco e filtraggio di Stato, capaci, in nome della repressione di reati, di compromettere la libertà di informazione. Qualcosa di quanto sta accadendo in Italia deve, ora, essergli arrivata all’orecchio perché la prossima settimana sarà in Italia, in visita ufficiale, per dialogare con istituzioni e società civile e tracciare poi – davanti all’Assemblea delle Nazioni Unite – un profilo del nostro Paese, raccomandandoci, verosimilmente, di cambiare rotta prima che sia troppo tardi.

### **Consumo di suolo: diamo i numeri (?)** - Fabio Balocco

“La terza guerra mondiale è già in corso ed è contro la natura”. Più o meno mi pare suonasse così una frase del compianto Barry Commoner. Dopo le prime due guerre mondiali in cui gli uomini si massacravano tra loro, adesso è in

corso la terza, ma contro un diverso soggetto: la natura. Ho pensato a questo quando mi sono letto gli sconcertanti dati riportati da Luca Martinelli nella sua pregevole pubblicazione "Salviamo il paesaggio!". Ovviamente sono dati riferiti solo all'Italia, ma riflettono un trend purtroppo non certo locale, se è vero che l'Unione Europea si è voluta dare l'ambizioso obiettivo di consumo di suolo uguale a zero entro il 2050. Alcuni esempi: tre milioni di ettari di territorio persi, un terzo dei quali agricolo, secondo l'Istat, tra il 1990 ed il 2005. Buona parte sono abitazioni. Peccato che poi oggi il mercato immobiliare sia in costante e drastico regresso: le compravendite di immobili sono state circa la metà nel 2012 rispetto al 2006. Sono 32 invece le nuove autostrade in costruzione od in progetto in Italia, per 2100 chilometri di lunghezza ed un costo pari a 54 miliardi di euro. Nel 2010 erano attive in Italia 5.736 cave, che estraevano 90 milioni di metri cubi di inerti. Buona parte di esse erano/sono lungo i fiumi e creano gravi situazioni di dissesto. I numeri sono impietosi. Come quelli del rapporto ISPRA 2013. Nonostante la crisi del mercato delle costruzioni, il consumo di suolo nelle città d'Italia è aumentato dappertutto, con la percentuale più alta a Napoli (62,1 per cento) e la più bassa a Perugia (12,6 per cento). Complessivamente, il consumo di suolo in Italia è cresciuto (dati del 2010, l'aggiornamento è in corso) al ritmo di oltre 8 metri quadrati al secondo, pari al 6,9 per cento del territorio. Si continua a costruire, di meno, ma si prosegue, secondo una perversa logica di cui a un prossimo post. Intanto, per inciso, nel 2012 gli sfratti sono stati 67.790, di cui circa il 90 per cento per morosità, perché la povertà avanza inesorabile e secondo gli ultimi dati in Italia ci sono più di quattro milioni di nuovi poveri. E c'è chi continua a pensare che questo sistema di sviluppo possa avere un futuro.

**La Stampa – 9.11.13**

## **Il tifone Haiyan devasta le Filippine. Almeno 1.200 morti e città distrutte**

Oltre 1.200 morti, 720 mila sfollati, case distrutte e collegamenti interrotti dopo il devastante passaggio del super-tifone Haiyan nel centro delle Filippine, che alcuni meteorologi calcolano già come il più potente della storia. Nella città di Tacloban (220 mila abitanti) si segnalano danni catastrofici, con «solo pochi edifici rimasti in piedi». Solo qui sono morte centinaia di persone, ma si teme che i numeri possano peggiorare di molto con il passare delle ore, man mano che filtreranno le notizie dalle zone colpite. Sono oltre 900.000 le famiglie filippine colpite dal supertifone, ovvero oltre 4 milioni di persone: lo riferisce l'agenzia per le emergenze delle Filippine citata dai media locali. Quasi mezzo milione di persone, precisano i responsabili, hanno trovato riparo nei centri di evacuazione. «Quasi tutte le case sono state distrutte, molte sono danneggiate in modo irreparabile», ha detto Rey Balido, un portavoce dell'agenzia nazionale per la gestione dei disastri. Tacloban è la capitale della provincia di Leyte, che ha sofferto l'impatto con Haiyan quando era ancora alla sua massima forza, con raffiche fino a 313 chilometri orari e piogge torrenziali; il suo aeroporto, ha fatto sapere un funzionario locale, è praticamente distrutto. Secondo le autorità, in tutto sono 4 milioni i residenti delle zone attraversate dal tifone. Ancora non è stato ristabilito il contatto con la città di Guiuan (40 mila abitanti), la prima spazzata dalla tempesta di «categoria 5». Nel frattempo, Haiyan ha appena lasciato l'arcipelago e si trova al momento nel Mar cinese meridionale, in direzione del Vietnam, dove il governo ha provveduto ad evacuare circa 300 mila persone in 15 province. Secondo gli esperti, l'alta velocità con cui è avanzato il tifone (circa 40 km/h) ha contribuito a rendere meno devastante l'effetto dei suoi venti, nonché ad abbassare il rischio di allagamenti e smottamenti. In vista dell'arrivo di Haiyan, avvenuto ieri all'alba, le autorità filippine avevano evacuato oltre 700 mila persone; molte di esse potrebbero aver perso le proprie case.

## **Notizie in retromarcia** - Massimo Gramellini

Premesso che i giornalisti sono responsabili di ogni malvagità del creato, dalla glaciazione che sterminò i dinosauri alle dichiarazioni travisate di Cicchitto, bisognerà cominciare a riflettere sulla credibilità delle fonti: le cosiddette Autorità, che diffondono o avallano le notizie con il peso della loro carica. Se il vescovo ausiliario dell'Aquila dichiara urbi et orbi (soprattutto orbi) che nella sua diocesi ci sono ragazzine che si prostituiscono in cambio di una ricarica del telefonino, le persone semplici sono portate a credere che non stia parlando per dare aria ai suoi santissimi denti, ma abbia raccolto testimonianze affidabili e dall'alto del pulpito intenda denunciare un problema. Invece appena vede i titoli sui giornali (titoli aizzati da lui) il vescovo si affanna a far sapere che il suo era solo un allarme preventivo: esiste sempre la possibilità che le ragazzine possano peccare, ma per il momento le ricariche sono al sicuro. Se ci si sposta dal potere religioso a quello civile, il tasso di serietà non cresce. Campi Salentina è un paese che in tempi più fortunati diede i natali a Carmelo Bene e adesso a un sindaco che prima conferma alla stampa locale che una bambina di undici anni è incinta di un diciassettenne e poi, tramortito dalle pagine dedicate al morboso argomento, ammette di avere dato fiato a una diceria. Sarà mania di protagonismo, superficialità, italica fanfaronaggine. Ma se l'Autorità non è più neanche lontanamente autorevole, chi possiamo ancora prendere sul serio, oltre i comici?

## **Emendamenti a valanga. Sulla casa battaglia del Pdl** – Alessandro Barbera

ROMA - A prima vista il sentiero di guerra che attende Letta è meno difficile del previsto. Tremila emendamenti, seicento per parte dei due principali partiti, molte proposte di bandiera. Siamo lontani dai record storici, e su alcuni punti decisivi ci sono perfino convergenze. Pd e Pdl sono d'accordo nel restringere la platea cui concedere una riduzione delle tasse sul lavoro a 28mila euro e - pur con modalità diverse - a sbloccare la deindicizzazione delle pensioni sotto i tremila. I due grandi azionisti della maggioranza propongono anche di aumentare la dote degli immobili da vendere a partire dall'anno prossimo, perché questo garantirebbe maggiori risorse per finanziare altre spese. Eppure questa non ha l'aria di essere una legge di Bilancio come altre. Non è questione di numeri, né di come trovare il compromesso possibile fra le diverse anime della maggioranza. Più che una problema di anime, è una questione di atomi. Per ragioni diverse Pd, Pdl e Scelta Civica oggi sono tre modelli utili per approfondire la teoria del caos. Il Pd è

distratto dalla battaglia congressuale, il Pdl è sull'orlo di una scissione fra nuovisti e lealisti, Scelta Civica è già esplosa. La decisione di affidare ai relatori dei due partiti la presentazione della prima mole di emendamenti è già di per sé anomalo e testimonia il tentativo del governo di abbassare la tensione. Il Pd si è affidato a Giorgio Santini, parlamentare di prima nomina ma con una lunga esperienza sindacale: ex segretario aggiunto Cisl, ha guidato i metalmeccanici veneti. Lo chiamavano «il maratoneta» per via della stoica tenuta nelle trattative e della passione sportiva. Secondo lui le richieste del suo partito non varrebbero più di un miliardo di euro, peccato che il suo leader Epifani abbia calcolato una cifra più che doppia. La sua approssimazione è carente per difetto, basti dire che fra le proposte citate ce ne sono di costosissime: una riforma delle pensioni (uscita anche a 62 anni con penalizzazioni), fondi per i più poveri, nuovi ammortizzatori in deroga. Le ragioni del Pdl sono nelle mani di Antonio D'Alì, trapanese ed ex sottosegretario all'Interno di Berlusconi. Nel suo caso l'approssimazione è per difetto: annuncia modifiche per 7-8 miliardi, una cifra lunare se - a dar retta al viceministro Fassina - di miliardi aggiuntivi sarebbe difficile reperirne due. D'Alì supera ogni ostacolo con una soluzione di quelle fatte apposta per non reggere nemmeno il vaglio dell'ammissibilità parlamentare: vendere «gli stabilimenti di carattere turistico» e allungare le concessioni delle spiagge, che come è noto sono oggetto di trattativa fra governo, Regioni e Commissione europea da tre anni. Secondo lui da qui si potrebbe reperire facilmente «quattro-cinque miliardi». La verità è che mentre il Pd un lavoro di sintesi lo ha fatto, in casa Pdl la situazione è a dir poco fluida. Da un lato i governativi, dall'altra i lealisti, ieri mattina riuniti a casa Berlusconi per mettere a punto la strategia d'attacco in vista del voto sulla decadenza previsto per fine mese. «Daremo filo da torcere su alcuni temi importanti», spiega Daniele Capezzone. Il cavallo di battaglia sarà ovviamente la casa: i lealisti presenteranno emendamenti per garantire a tutte le prime l'equivalente dello sconto di quest'anno: zero oneri. Maurizio Lupi prevede nubi ormai da giorni: «Evitiamo di trasformare la legge di Stabilità in un'assurda resa dei conti interna». Con i dettagli sulla Service tax ancora tutti da scrivere il timore dei governativi (disponibili ad un compromesso con la reintroduzione delle detrazioni ai meno abbienti) è che ancora una volta la casa faccia da detonatore al ricatto berlusconiano. Per il momento Letta ha tolto di mezzo l'alibi della seconda rata Imu di quest'anno. Gli oltre due miliardi della copertura verranno garantiti da un anticipo delle banche del 120% su quanto dovuto nel 2014 per Ires e Irap. È il prezzo da pagare a due concessioni già ottenute: un nuovo regime fiscale di deducibilità delle perdite che - secondo le stime di Mediobanca securities - vale un miliardo di minori tasse in soli due anni e la rivalutazione, sempre l'anno prossimo, delle quote possedute in Bankitalia. La terza contropartita - ancora in cantiere - è la costituzione di un fondo di garanzia statale per i crediti alle imprese.

***l'Unità – 9.11.13***

## **"Google tax", si riapre lo scontro tra Grillo e M5S**

Potrebbe aprirsi un nuovo caso di conflitto nel Movimento Cinque Stelle alle prese con la legge di stabilità all'esame del Senato. Tra le misure previste dalla maggioranza c'è anche la cosiddetta 'Google tax' proposta dal Pd, su impulso del presidente della commissione bilancio della Camera Francesco Boccia e del deputato Ernesto Carbone. Beppe Brillo, che oggi nel suo blog paragona i partiti allo sterco, stronca la norma, ma il 24 settembre scorso una settantina di deputati a 5 Stelle ha votato sì a un articolo che risponde allo stesso principio e ha obiettivi analoghi della "Google tax". La norma punta a far emergere i profitti realizzati in Italia dalle società online straniere. A differenza dei concorrenti 'made in Italy', aziende come Google e Amazon e altre imprese di e-commerce vendono servizi, oggetti e pubblicità in Italia ma pagano le tasse in Stati dove l'aliquota è più bassa. Per evitare questa forma di 'dumping fiscale', i Democratici prevedono che si possa acquistare beni e servizi da quelle imprese solo se hanno una titolarità fiscale italiana. In questo modo, spiegano i deputati Pd, si raccoglierebbero centinaia di milioni di euro fino a un miliardo da destinare, ad esempio, alla riduzione della tassazione sul lavoro. Citando lo scrittore e senior fellow dell'Adam Smith Institute Tim Worstall, il leader dei Cinque stelle ha definito «illegale» la Google tax. «Il Partito Democratico, ha proposto una normativa che costringe Google, Facebook e altri giganti a pagare le tasse locali sulle loro entrate italiane, anziché in Paesi con pressioni fiscali inferiori come Irlanda e Lussemburgo. Sponsor della legislazione è Francesco Boccia». «È un approccio del tutto illegale», ha scritto il blogger inglese Worstall, sostenendo che violerebbe il Trattato di Roma del 1957 sulla libera circolazione di merci, servizi, persone e capitali. Ma la maggioranza dei deputati a 5 Stelle il 24 settembre scorso, quando la Camera discuteva la legge delega per la riforma del fisco (ddl 282, ora all'esame del Senato), ha votato l'articolo 9, comma 1, lettera i: quel punto impegna il governo, tramite delega, a prevedere "l'introduzione, in linea con le raccomandazioni degli organismi internazionali e con le eventuali decisioni in sede europea, tenendo conto anche delle esperienze internazionali, di sistemi di tassazione delle attività transnazionali, ivi comprese quelle connesse alla raccolta pubblicitaria, basati su adeguati sistemi di stima delle quote di attività imputabili alla competenza fiscale nazionale". In sostanza è il principio che ispira la "Google tax" proposta da Boccia. Il Pd ha ripresentato la norma come emendamento alla manovra per anticipare i tempi rispetto alla delega fiscale la quale richiede il via libera definitivo del Parlamento e poi un decreto attuativo da emanare entro un anno. Con la manovra, invece, entro fine anno, la Google tax sarà legge. E il 24 settembre scorso sulla base dei resoconti d'aula e dei tabulati di voto, l'articolo 9 è stato approvato con 443 voti a favore. I presenti erano 447, 62 i deputati in missione (tra i quali i tre grillini Luigi Di Maio, presidente di turno dell'aula, il presidente della commissione di vigilanza Roberto Fico, il deputato Frusone). In quell'occasione i voti contrari furono soltanto tre (Giovanna Petrenga e Riccardo Gallo del Pdl, Luisella Albanella del Pd) e un astenuto (Mauro Pili, del Pdl). Ma nessuno dei Cinque Stelle ha votato contro. In 25 non hanno partecipato al voto. Ma 78 deputati hanno dunque votato a favore della proposta Pd. Tra loro il presidente dei deputati Alessio Villarosa e il capogruppo in commissione finanze Carla Ruocco. Il giorno successivo, sul complesso del provvedimento, i Cinque Stelle si sono astenuti.

**Lo spettro della deflazione** – Paolo Guerrieri

Il taglio del costo del denaro al minimo storico, deciso l'altro ieri dalla Banca centrale europea, in tutta fretta e a sorpresa rispetto alle aspettative dei mercati, è stata una prima risposta alle tendenze tutt'altro che rassicuranti manifestatesi nell'area euro, in termini sia di deflazione sia di fragilità della ripresa in corso. Non sarà sufficiente, tuttavia, e saranno necessari altri interventi. Sono soprattutto le politiche deflazioniste dominanti nei Paesi dell'area Euro che andrebbero modificate. Altrimenti la tanto agognata ripresa potrebbe trasformarsi in una prolungata fase di ristagno. È stato soprattutto il timore della deflazione a spingere la Bce a decidere un nuovo taglio del tasso d'interesse (dallo 0,50 allo 0,25) dopo la riduzione operata ai primi di maggio. I prezzi sono cresciuti appena dello 0,7% su base annua, molto al di sotto dell'obiettivo programmato a medio termine dalla Bce (inflazione poco inferiore al 2%). Una dinamica deflattiva che ha interessato molti paesi dell'area euro e pressoché la totalità dei comparti produttivi. Come rivelano drammatiche esperienze del passato, la deflazione è un processo difficilissimo da contrastare, una volta avviatosi. E' da temere perché in grado di portare a una progressiva contrazione dell'attività produttiva, dal momento che imprese e famiglie sono spinte a posticipare continuamente le loro spese per consumi e investimenti nell'aspettativa di una perdurante discesa dei prezzi. Anche la sostenibilità dei debiti, pubblici e privati, diviene più difficile perché i tassi di interesse reali sono spinti verso l'alto. Sulla scorta di questo quadro, la Bce ha fatto bene a intervenire e a ribadire nella conferenza stampa dell'altro ieri la propria ferma intenzione di voler mantenere la propria politica monetaria oltremodo 'accomodante' anche in futuro. Dichiarazioni che hanno acuito il dissenso manifestato dai tedeschi, preoccupati più del rendimento dei loro fondi pensione che delle sorti complessive dell'area euro. Ma sarà sufficiente il taglio del costo del denaro? Probabilmente no. Soprattutto se teniamo conto che le tendenze deflazioniste sono state alimentate anche dalla forte rivalutazione del tasso di cambio della moneta unica, in rialzo fino a quota 1,38 rispetto al dollaro. Un Euro così forte ha fortemente penalizzato le imprese esportatrici di molti paesi europei, soprattutto quelli caratterizzati da una specializzazione produttiva a medio-basso contenuto tecnologico, com'è il caso del nostro paese. La mossa della Bce è destinata probabilmente ad apportare solo un temporaneo sollievo, come si è peraltro verificato in questi due ultimi giorni con il deprezzamento dell'euro verso dollaro e yen. Il fatto è che i fattori determinanti la rivalutazione della moneta unica sono molteplici e assai potenti e continueranno a sostenere nei prossimi mesi il tasso di cambio dell'euro, favorendo le tendenze deflattive e pesando negativamente sulle potenzialità della ripresa in atto, che si rimangono assai modeste in questa seconda parte del 2013, come ha riconosciuto lo stesso Presidente della Bce Mario Draghi. Per rispondere con efficacia ai pesanti interventi sul mercato della moneta operati dalle Banche centrali di paesi forti come gli Stati Uniti, il Giappone e la Cina e che hanno determinato la svalutazione delle monete di questi stessi paesi, ci vorrebbero ben altri strumenti che la Bce non può e/o non vuole utilizzare, dati i vincoli che la caratterizzano. Di qui le prospettive assai deludenti dell'eurozona nel prossimo anno, come confermano anche i recenti dati della Commissione europea. Molti paesi riprenderanno a crescere ma meno delle attese, con tassi soltanto pochi decimi sopra lo zero. L'unica eccezione è la Germania grazie a un surplus commerciale che ha ormai superato – se misurato rispetto al PIL – l'astronomica cifra del 7 per cento, un vero record mondiale. Peraltro esso rappresenta un'aperta violazione delle nuove regole sulla sorveglianza macroeconomica concordate a Bruxelles. Non vi è dubbio che la Commissione europea dovrebbe intervenire con misure severe per costringere Berlino a correggere tale anomalia, che va ricordato finisce col deprimere le possibilità di ripresa della maggioranza dei paesi dell'euro. Si tratterebbe di introdurre meccanismi di aggiustamento più simmetrici di quelli oggi in vigore per rilanciare la domanda e il mercato interno dell'area euro. Solo in questo modo si potrebbe fugare la minaccia di tendenze deflazioniste e di un conseguente ristagno dell'area euro. A meno, tuttavia, di iniziative di peso di qui alla fine dell'anno di paesi interessati compreso il nostro, tutto ciò resterà solo un auspicio, vista l'aria che tira a Berlino e a Bruxelles.

## **La commedia di Pompei** – Vittorio Emiliani

Il dramma di Pompei rischia, come spesso accade in Italia, di trasformarsi in commedia e peggio. Ci sono i mezzi finanziari provenienti dall'Europa ma se ne vogliono convogliare altri, privati, italiani e stranieri. E si ritiene che la figura più adatta a gestire questa cornucopia sia una sola. Si ritiene cioè che questa persona non debba essere un archeologo pur dotato di competenze gestionali (ve ne sono), ma un manager. Come l'ambasciatore Giuseppe Scognamiglio, già consigliere diplomatico di Enrico Letta al tempo in cui era ministro, ed ora vice-presidente di Unicredit. Questa sarebbe la posizione del presidente Letta. Il ministro dei Beni culturali, Massimo Bray non pare convinto, teme che un ambasciatore senza competenze specifiche possa non fare decollare il Grande Progetto Pompei previsto dal peraltro discusso decreto Valore e Cultura. È intervenuto Salvatore Settis archeologo e, fra le altre cose, direttore per anni del Getty Research Institute, a perorare la nomina di un archeologo che abbia cultura gestionale. Il Mattino di Napoli ha messo in campo adeguate artiglierie per smantellare la tesi di Settis e sostenere invece la necessità assoluta di nominare subito un manager alla Scognamiglio. Pochi ricordano ormai che la Soprintendenza speciale di Pompei fu creata, assieme a quella di Roma, anni fa (ministro dei Beni culturali, Walter Veltroni) con un soprintendente archeologo e un city manager. La diarchia non ha funzionato, anche perché, dopo una certa data, si sono nominati generali dei carabinieri (più utili se applicati alla lotta alla camorra che controlla la zona, Pompei inclusa) o addirittura commissari di nessuna cultura archeologica (tantomeno pompeiana) sulla base di una «emergenza» proclamata dalla Protezione civile di Bertolaso e poi seccamente negata dalla Corte dei conti. Quest'ultima, esaminati i documenti dell'«emergenza» soltanto alla scadenza del mandato di Marcello Fiori, ha emesso un giudizio «postumo» dei più negativi. L'intera gestione commissariale tra il 2008 e il 2010, ha scritto infatti la Corte, «non sembra rispondere all'esigenza di tutelare l'integrità della vita, dei beni, degli insediamenti e dell'ambiente dai danni derivanti da calamità naturali, da catastrofi o da altri grandi eventi, che determinino situazioni di grave rischio». Somme ingenti finirono in un «restauro» raggelante del teatro romano, un tempo di tufo e marmo, ora di cemento, altre in musei virtuali, in piste ciclabili e via pedalando fra le rovine. Rovine bisognose di attenzioni specialissime – come Stabia ed Ercolano – perché le «insulae» e i mosaici, gli affreschi contenuti nella varie dimore sono stati per un paio di millenni sotto una coltre di pomice senza conoscere quindi le mutazioni e le avversità climatiche. A differenza

dell'archeologia in parte interrata, in parte no, di aree archeologiche paragonabili per vastità (Ostia Antica, per esempio). Molto, troppo forse si è scavato a Pompei anche perché la camorra scopri decenni fa il business della pomice. Inoltre negli anni 50 si sono operati «restauri» con materiali cementizi che hanno peggiorato lo stato complessivo di conservazione dei manufatti, soprattutto davanti all'intensificarsi di piogge improvvise e violentissime. Ad imporsi oggi non è tanto un discorso di quantità, di provvista finanziaria, quanto di qualità tecnico-scientifica degli interventi, della loro programmazione, delle priorità da stabilire. Cosa c'entra un manager, di buona cultura bancaria, con tutto ciò? Nella vicina Ercolano le cose vanno assai meglio che a Pompei perché il flusso regolare dei finanziamenti è stato assicurato da un mecenate americano che non vuole «ritorni» pubblicitari e il piano dei lavori è stato definito e attuato dalla Soprintendenza. O no? E a Roma stessa, schivato il rischio di Bertolaso commissario, i lavori non sono andati a buon fine con Proietti e con Cecchi, due tecnici? Ma i sostenitori della managerialità (gli stessi che parlano del «nostro petrolio») non si rassegnano facilmente. Hanno applaudito l'arrivo al Collegio romano di un manager, Mario Resca, il quale veniva da aziende importanti nel loro ramo: McDonalds', il Casino di Campione, o Finbieticola. Doveva «valorizzare» i beni culturali nazionali. Ha combinato qualcosa? A guardare le pubblicità «valorizzatrici» che ci sollecitavano a correre a vedere il Colosseo o il Cenacolo di Leonardo prima che ce li portassero via, pare proprio di no. Per non parlare del rinnovo delle concessioni dei servizi aggiuntivi dove le convenzioni approntate da Resca sono state mitragliate di ricorsi al Tar e giacciono al suolo inanimate (e prorogate). Se questi sono i manager della cultura, aridatece er Soprintendente. Che sia bravo, certo. E che abbia gli strumenti per snellire le operazioni programmate con rigore scientifico oltre che finanziario.

### **Fino a quando abuserete della nostra pazienza?** – Moni Ovadia

«Quo usque tandem» è il celebre incipit dell'orazione di Marco Tullio Cicerone contro Catilina e continua: «abutere, Catilina, patientia nostra?». Tradotta letteralmente, significa: fino a quando dunque, Catilina, abuserai della nostra pazienza? (Cicerone, I Catilinaria). Prosegue con le parole: «Quamdiu etiam furor iste tuus nos eludet? Quem ad finem sese effrenata iactabit audacia?» In italiano, significano: Quanto a lungo ancora codesta tua follia si prenderà gioco di noi? Fino a che punto si spingerà (la tua) sfrenata audacia?». Se sostituissimo le parole troppo nobili: follia ed audacia con raggio e schifo, la parte onesta e civile dei cittadini elettori italiani mazziati e cornuti dovrebbe servirsi oggi dell'invettiva ciceroniana contro la quasi totalità della classe politica italiana per lo spettacolo di vergognosa indegnità di cui sta dando prova, con il solo scopo, evidentemente, di definire il nuovo organigramma dei privilegi della futura terza repubblica che già si annuncia deprimente. Ma la domanda ancora più incalzante e irrimandabile non è: fino a quando la sottospecie dei politici abuserà della nostra pazienza. Perché, se stesse alle odierne caricature dei Catilina, se stesse a loro, abuserebbero della pazienza dei cittadini fino al Giudizio universale. La domanda seria è: fino a quando durerà la pazienza dei governati prima di implodere di colpo in una diserzione plebiscitaria delle urne? La sequela di porcherie sotto cui veniamo inondati avanza con flutti sempre più ravvicinati e si producono ad un tale sconcio ritmo che per fare spazio al successivo dobbiamo rimuovere il precedente. La porcheria per antonomasia si autoriproduce con inalterata energia man mano che crescono la finta indignazione e i finti propositi di rimuoverla: il «Porcellum», scempio legislativo che non avrebbe mai dovuto essere varato, provoca una deflagrante corrosione del tessuto connettivo della democrazia, al punto che votando con questo sistema, l'elettore vota contro se stesso, contro la democrazia, perché consegna il potere alle segreterie dei partiti, piccola oligarchia sclerotizzata che ne approfitta per mantenere lo status quo che le consente di autoriprodurre il proprio potere e di non rispondere delle proprie inazioni di governo. Il Pdl, nel puro stile del partito ossequiente al volere del Padrone si prepara al dopo crepuscolo del sovrano e si spacca, o forse, finge, in attesa della certezza della dipartita del capo. Il grande oppositore, risponde moralmente a colpi di tessere farlocche a ridosso delle primarie, il ministro della Giustizia del governo delle maleintese mostra, dal canto suo, la sua statura istituzionale e, per complicità di casta, diventa il ministro della Giustizia fraintesa...davvero! «Quousque tandem abutere, «politichina», patientia nostra?!?!»

**Europa – 9.11.13**

### **I de Blasio e gli Obama, le due famiglie dell'America “interracial”** – Guido Moltedo

Il receptionist del motel che non riesce a capacitarsi che siano una coppia. Il passante convinto che il loro bambino sia un figlio adottato. Gente che si ferma e li fissa per strada. Quando si misero insieme, nei primi anni novanta, racconta il Wall Street Journal, Bill de Blasio e sua moglie, Chirlane McCray, che è africano-americana, «erano uno spettacolo anche per le strade multietniche di New York City». Ora che la loro relazione interrazziale si è rivelata un contributo importante nella corsa per la conquista del municipio di New York, essa diventa il simbolo forte dell'America che cambia: è il segno che il rimescolamento demografico nel crogiolo americano sta producendo mutamenti nei rapporti tra le comunità – etniche, razziali, religiose – che implicano intrecci e “contaminazioni” tra loro, fino a poco tempo fa impensabili. Già l'elezione di Barack Hussein Obama, nel 2008, era stato un segnale inequivocabile della trasformazione in corso nel caleidoscopio americano. Il primo presidente nero. Largamente votato da elettori bianchi, latinos, asiatici. E la prima First Couple interrazziale alla Casa Bianca. Infatti non va dimenticato che, a dispetto del comune colore della pelle, Barack e Michelle hanno storie “demografiche” diverse e che la loro è una coppia interrazziale: il presidente è figlio di un immigrato dal Kenya e di una madre bianca del Kansas, mentre la moglie è figlia di una coppia di neri di Chicago. Storie importanti – quelle degli Obama e dei de Blasio – che ci parlano di un cambiamento non già avvenuto ma di un processo in corso che, tra tante e forti contraddizioni, va avanti speditamente, superando anche ostacoli un tempo insormontabili, come l'intermarriage, il matrimonio interrazziale. Vicende che, con la loro eco, sono d'esempio e favoriscono questo processo d'integrazione, anche se al tempo stesso alimentano i risentimenti di una parte della popolazione bianca che vede scricchiolare la loro egemonia sociale e di leader delle comunità etniche e religiose, che sentono minacciare le loro identità da una chimica omologante. «È giusto dire che noi

rappresentiamo qualcosa che sta cambiando nella nostra società», dice al Wall Street Journal de Blasio, augurandosi che la sua coppia sia «un esempio positivo». E lo sarà sicuramente, in un'America dove il quindici per cento dei nuovi matrimoni, a livello nazionale, avviene tra coniugi di razze o etnie diverse, una percentuale che è più del doppio rispetto a quella del 1980, secondo un rapporto pubblicato nel 2012 dal Pew Research Center, che si riferisce al 2010. Col metro temporale della storia, non è lontana la sentenza della corte suprema sul caso Loving vs. Virginia (1967) che dichiarò incostituzionale il Racial Integrity Act del 1924, ponendo fine alle restrizioni legali relative ai matrimoni interrazziali negli Stati Uniti. Oggi, come sottolinea il sociologo Michael Rosenfeld, «la razza è ancora il più forte fattore di divisione, più della religione, più della classe, più dell'istruzione». Eppure il cambiamento c'è. Non solo nell'aumento dei matrimoni tra persone di razze diverse, ma anche nel grado d'accettazione da parte della società nei loro confronti. In serie televisive di successo come "Scandal" e "Grey's Anatomy" le relazioni interrazziali sono normali e non si menziona mai la razza. Così negli spot su ogni genere di prodotto, dai mobili Ikea a Cheerios, non possono mancare le interracial couples. Stessa cosa sulla Rete. E in anche nella politica: non solo de Blasio, ma il governatore dell'Illinois Pat Quinn e l'ex sindaco di Chicago Richard M. Daley, con al fianco compagne "afro". Al fenomeno delle coppie interrazziali sposate si affianca quello delle coppie di fatto, due volte più diffuso nel 2012 rispetto al 2000. E due volte il numero di quelle sposate, secondo i dati del Census Bureau. Accade sia perché, anche in questo caso, si è in linea con quanto succede a livello più ampio – la convivenza preferita al matrimonio – sia per la disapprovazione da parte delle comunità di provenienza dei due conviventi. Ci sono altri dati che fanno capire come sia importante valutare la tendenza verso cui si va più che lo stato attuale delle cose. Per esempio, colpisce sapere che più di un terzo degli adulti dice di avere un membro della famiglia o un parente stretto che è sposata con qualcuno di una razza diversa. E che per quasi due terzi degli americani (63 per cento) "andrebbe bene" se un membro della famiglia sposasse qualcuno al di fuori del proprio gruppo razziale o etnico. Più in generale, se alla fine del 1950 quando la disapprovazione per l'intermarriage era ben oltre il 90 per cento, oggi il dato si rovescia: l'approvazione si avvicina al 90. Inoltre, come osserva Daniel Lichter, professore di sociologia presso la Cornell University, «i bambini di razza mista hanno offuscato la linea del colore degli Stati Uniti. Spesso interagiscono con gli altri su entrambi i lati della divisione razziale e servono spesso come mediatori tra amici e familiari di diversa razza». In queste statistiche, peraltro, gli ispanici, che pure non sono considerati una "razza" dal Census Bureau ma neppure bianchi, sono accomunati ai neri e agli asiatici. Paul Taylor della Pew ritiene che la tendenza di lungo periodo dei matrimoni misti sia destinata a continuare, anche perché «per i giovani americani, la varietà etnica e razziale è parte della loro vita». Ormai i cosiddetti "multiracial Americans" costituiscono essi stessi un gruppo demografico, che consiste di nove milioni di americani, ovvero l'otto per cento della popolazione delle minoranze. Con i neri, gli ispanici e gli asiatici, il Census Bureau stima che collettivamente rappresenteranno la maggioranza della popolazione statunitense entro la metà del secolo. A conferma di queste tendenze al meticcio familiare, ci sono i dati riguardanti i matrimoni tra persone di fede diversa. Prima del 1960, circa il venti per cento delle coppie sposate erano unioni interreligiose; nel primo decennio di questo secolo si è al 45 per cento. Secondo il General Social Survey, il 15 per cento delle famiglie statunitensi era di fedi nel 1988. Quel numero è salito al 25 per cento nel 2006, e l'aumento non mostra segni di rallentamento. Secondo l'American Religious Identification Survey del 2001, il 27 per cento degli ebrei, il 23 per cento dei cattolici, il 39 per cento dei buddisti, il 18 per cento di battisti, il 21 per cento dei musulmani e il 12 per cento dei mormoni si sono sposati con un coniuge con una diversa provenienza religiosa. Anche tra i musulmani americani, i tassi relativamente alti di matrimoni misti suggeriscono che la loro assimilazione potrebbe assomigliare a quella vissuta dagli ebrei americani delle generazioni precedenti. Oggi solo meno di un quarto dei giovani dai 18 ai 23 anni considera importante sposare una persona della stessa fede.

## **Quanta ipocrisia sulle tessere** - Stefano Menichini

Il tesseramento più infelice della storia si chiude domani, certi che le polemiche si allungheranno fino all'8 dicembre e oltre, soprattutto se nel voto degli iscritti dovesse prevalere un candidato segretario diverso da quello investito poi dagli elettori dei gazebo: Cuperlo – dovesse toccare a lui – tenterebbe di far pesare il risultato ottenuto presso la base. E Renzi – fosse alla fine lui l'eletto – inaugurerebbe la sua nuova carriera con un problema in più. Ci si scambiano accuse sanguinose. La conta sull'appartenenza dei segretari provinciali a questa o a quella corrente è stata assurda, visto il meccanismo scelto di svincolare le dinamiche locali da quella nazionale e per il trasversalismo di molte alleanze. In pochi cercano di capire che cosa sia successo davvero. Nel campo di Cuperlo, comprensibilmente, si esalta il valore dell'adesione militante, della partecipazione quotidiana, dell'abnegazione, della dimensione comunitaria di un partito politico democratico. Tutto giusto. Ma non ci si interroga sul punto di fondo: perché tanti problemi proprio adesso? Davvero dipende dalla malvagità dei dirigenti attuali rispetto a quelli "di una volta"? Nel Pci e poi nel Pds-Ds il mitico tesseramento era utilizzato come termometro per valutare la salute del partito. Niente di più. I militanti non contavano nulla nella selezione dei gruppi dirigenti, che procedeva per cooptazione. Questo è il motivo principale per cui neanche si pensava di poter gonfiare le tessere. Già la Dc funzionava in un altro modo, con le conseguenze note. Oggi un sistema di adesione tipico di un'altra era viene messo a frizione con tempi e modalità incompatibili. Con l'esigenza di tenere basse le barriere fra l'interno e l'esterno. Con la velocità e l'aggressività della dimensione mediatica dello scontro. E, soprattutto, con la contendibilità del partito: una novità assoluta e recente che ha prodotto lo shock di tanti militanti lo scorso anno, quando Renzi si è "permesso" di sfidare Bersani in primarie il cui esito non era concordato né prevedibile, contrariamente a tutte le primarie precedenti. Se per "contendere" il partito contano anche le tessere, è da ipocriti scandalizzarsi per i casi di malcostume (peraltro limitati). Tanto più che negli ultimi anni l'organizzazione e la cura del tesseramento erano caduti in uno stato deprecabile. Quando lo scandalo si sarà placato, sarà dura riallineare in un solo innovativo soggetto politico i due partiti che abbiamo visto all'opera in queste settimane.

## In programma una settimana di scioperi indetti da Cgil, Cisl e Uil

ROMA - La prossima settimana entra nel vivo la mobilitazione nazionale indetta da Cgil, Cisl e Uil lo scorso 21 ottobre contro la Legge di stabilità. Da lunedì saranno decine gli scioperi previsti in tutta Italia fino a venerdì, quando è in programma la manifestazione nazionale a Milano a cui parteciperà anche il leader della Cgil Susanna Camusso. Un programma intenso che varia da città a città ma che vedrà i lavoratori di tutti i settori incrociare le braccia per 4 ore, con alcune eccezioni a livello territoriale che prevedono scioperi di 8 ore. I servizi pubblici essenziali saranno garantiti come previsto dalla legge, hanno assicurato i sindacati. Lunedì 11 comincerà la Calabria con uno sciopero generale a Cosenza. Martedì 12 sarà il turno della Basilicata con scioperi a Potenza e Matera; il 13 toccherà al Lazio dove oltre allo sciopero è prevista una manifestazione a Roma da Piazza Esquilino a Piazza SS Apostoli. Mercoledì si fermeranno anche i lavoratori della Toscana che sfileranno in corteo a Firenze, mentre il 14 sarà la volta della Liguria con la protesta a Genova. Venerdì 15 toccherà a tutte le altre regioni. A Torino e Venezia oltre allo sciopero i lavoratori sfileranno in corteo come a Milano. Sciopero di 8 ore in Friuli Venezia Giulia con una manifestazione regionale a Pordenone. Quattro ore di stop anche in Puglia e in Campania, tranne a Foggia dove le ore di astensione dal lavoro saranno 8. Stop anche in Emilia Romagna: Imola, Parma e Piacenza sede per l'occasione, quest'ultima, di un dibattito pubblico intitolato "Cambiamo la legge di stabilità per sostenere i consumi e lo sviluppo". Le rivendicazioni alla base della mobilitazione delle tre sigle sindacali mirano a colpire sprechi e rendite per dare più risorse ai lavoratori e ai pensionati. I sindacati chiedono infatti misure per diminuire le tasse sui lavoratori e sui pensionati, così come risorse per rivalutare le pensioni, insieme all'adozione di iniziative per affrontare i nodi irrisolti nella Pa e dare efficienza alla spesa pubblica. Proposte quindi per cambiare radicalmente la Legge di stabilità così come era stata approvata dal Consiglio dei ministri. Parallelamente alle iniziative di protesta è prevista una serie di incontri tra i segretari Cgil, Cisl e Uil Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, con i gruppi parlamentari di Sel, Pd e Fratelli d'Italia. Appuntamenti richiesti dagli stessi sindacati per 'formalizzare' le critiche alla legge di stabilità e sostenere le ragioni, nonché le proposte, per un cambiamento necessario al provvedimento che già dalla prossima settimana entrerà nel vivo dell'iter parlamentare di conversione in legge. La protesta dei sindaci Contro la Legge di stabilità questa mattina sono sfilati a Bergamo duecento sindaci per protestare contro il patto previsto con l'ex legge Finanziaria. A partecipare sono stati i primi cittadini della provincia e di tutti gli schieramenti, tutti con la fascia tricolore (usata anche in modo inconsueto, come ha fatto il sindaco leghista di Pontida, Pierguido Vanalli, che la usava come cappio). "Un patto stupido che uccide il paese" recitava uno striscione in testa al corteo. I sindaci hanno invitato il ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio a "venire presto a Bergamo perché il problema è urgente". Singolare la protesta del sindaco di Azzone, paese non vincolato dal patto di stabilità perché di soli 430 abitanti, ma che si è presentato lo stesso alla manifestazione a bordo di un'Apecar con la scritta: "Questa è la nostra, ancora per poco, autoblu".

## La Bce alla guerra delle valute per rilanciare l'export europeo – Maurizio Ricci

MILANO - Occhio al cambio. Tagliando al minimo storico dello 0,25 per cento il costo del denaro presso la Bce, Mario Draghi ha aperto due partite. La prima, aperta e visibile a tutti, è quella di rilanciare l'economia europea, ormai sull'orlo della deflazione, dando ossigeno, a costi più bassi, alle imprese. La seconda, coperta, anzi esplicitamente negata (la Bce, formalmente, non ha voce in capitolo sul cambio dell'euro) è quella di entrare nella guerra delle valute, alimentando la ripresa, soprattutto nei paesi più deboli della moneta unica, con il volano delle esportazioni, fatto girare da un cambio più basso e più favorevole. Difficile che la prima partita porti lontano, soprattutto nei prossimi mesi. La partita che conta è la seconda. E potrebbe dare risultati in fretta. Il taglio del costo del denaro è l'arma classica per contrastare la recessione, ma la sua efficacia diminuisce, man mano che i tassi si avvicinano a zero. Soprattutto, questa crisi ha dimostrato che le decisioni di politica monetaria della Bce non hanno lo stesso effetto in tutta l'area euro. In gergo tecnico, l'hanno chiamata "frammentazione" del mercato monetario. I dati raccolti da Geo-Graphics spiegano di cosa si tratta. Una riduzione dell'1 per cento dei tassi praticati dalla Bce si traduce in una riduzione di quasi l'1 per cento per le imprese tedesche, austriache, francesi. Per le imprese italiane, quell'1 per cento in meno a Francoforte si traduce solo in un 0,5 per cento in meno a Milano o a Treviso. In Spagna e in Portogallo, la riduzione si limita allo 0,4 per cento. In Grecia allo 0,1 per cento. La situazione era anche peggiore un anno fa. Tuttavia, Draghi ha riconosciuto che, mentre la frammentazione era andata restringendosi fra il luglio 2012 e il luglio 2013, negli ultimi mesi il processo si è arrestato. Inoltre, le banche europee si stanno muovendo in direzione opposta all'allargamento del credito. Morgan Stanley segnala che, fra l'estate 2012 e quella 2013, hanno liquidato prestiti e investimenti per 2 mila 300 miliardi di euro, mille miliardi solo nella primavera di quest'anno. Difficile che tornino sui propri passi, nel momento in cui i loro conti vengono passati al microscopio dalla stessa Bce, nel suo nuovo ruolo di supervisore. Secondo Holger Schmieding, di Berenberg Bank, le banche europee per rimettere mano ai prestiti aspetteranno, almeno, che ci siano i primi risultati grezzi degli stress test, cioè la prossima estate. Nel frattempo, però, il deprezzamento del cambio potrebbe aver cominciato a ridar fiato alle imprese europee. Fra aprile e fine ottobre, il cambio sul dollaro era salito di dieci punti, da 1,28 a 1,38. Rispetto alle principali valute, l'apprezzamento era stato del 7,2 per cento. Una mazzata, se si considera che, secondo i calcoli Unicredit, un apprezzamento del 10 per cento equivale ad un rincaro di 0,5-1 punto dei tassi di interesse che, a loro volta, tagliano la crescita del Pil dello 0,8 per cento in due anni, ma, soprattutto, nel primo. Viceversa, nel caso di deprezzamento. Ora, la decisione appena presa dalla Bce ha preso in contropiede gli hedge funds che avevano puntato 12 miliardi di dollari, speculando su un ulteriore rialzo dell'euro e li ha costretti a liquidare affannosamente le loro posizioni. Questo ha consentito all'euro di percorrere a ritroso circa metà del guadagno realizzato, sul dollaro, rispetto ad aprile. Venerdì 8, l'euro era a 1,33 sul dollaro. Secondo l'analisi compiuta da Bloomberg è solo l'inizio: c'è il 50 per cento di probabilità che, per aprile prossimo, l'euro sia tornato al cambio di dodici mesi prima, il minimo di 1,28 sul dollaro. Crédit Suisse è, sostanzialmente d'accordo: i suoi analisti prevedono l'euro a 1,30 dollari entro tre mesi e a 1,28 prima della fine del 2014.